La terra di Portenaw

tra le fortezze di Massimiliano I

in un codice viennese di Jörg Kölderer

« *Non può essere bellezza e utilità?*
come appare nelle fortezze e negli huomeni? »
(Leonardo)

La piú antica veduta di Pordenone si riconosceva sino ad oggi nel seicentesco disegno monocromo conservato alla Biblioteca « Joppi » di Udine; non si possono infatti considerare « vedute » né lo schizzo quasi illeggibile che il Sanuto incluse nel suo diario di viaggio (1), né i dettagli incompleti o infedeli offerti da tele ed affreschi rinascimentali. Pareva proprio un'ingrata prerogativa della città del Noncello la carenza di documenti figurativi del suo passato, al punto di non potersi fare un'idea neppure del suo castello, quando era sano: la sua mole smozzicata ha popolato invece tutte le vedute piú recenti, quasi a volerci convincere che alle sue autentiche funzioni — difesa e rappresentanza — un secolare decadimento non poteva che sostituire i mortificanti compiti della custodia.

Un caso fortunato ci ha posto fra le mani uno schizzo a penna ed acquerello, di mano di Jörg Kölderer, pittore aulico dell'imperatore Massimiliano I, ed il ritrovamento è felice per tre motivi: innanzitutto esso fornisce un'immagine della città in uno dei suoi momenti di piú intensa vicenda; è inoltre di sicura attribuzione, e facilmente databile tra il 1507 ed il 1514; infine la funzione « militare » del documento permette di considerarlo una rappresentazione fedele — nei limiti che l'autore giudicava utili al suo sovrano — senza aggiunte o adattamenti di fantasia.

Il ritrovamento è intervenuto nel corso delle ricerche iconografiche per l'ultimo volume di Andrea Benedetti (*Il Rinascimento a Pordenone - La signoria dei Liviano, 1508-1537*), di cui è imminente la pubblicazione. A proposito della clamorosa vittoria veneziana in Cadore del

1508, esaminando fonti di parte imperiale nella Biblioteca Nazionale di Vienna, tra i cimeli di Massimiliano si è consultato anche il codice detto « delle Fortezze », che raccoglie rilievi o progetti di fortificazioni per la guerra di Cambrai: uno dei disegni raffigura appunto Pordenone, allora feudo dell'Impero col castello e le sue ville. In attesa che il volume del Benedetti venga distribuito, si è ritenuto utile dare ai lettori de « Il Noncello » la prima informazione, insieme con la descrizione del codice viennese e la probabile identificazione degli altri soggetti che hanno interessato l'Imperatore attraverso l'abile mano del Kölderer.

Sentiamo il dovere di ricordare quanti durante le ricerche ci hanno aiutato con utili riferimenti e puntuale documentazione. In particolare, Istvan Németh della Nationalbibliothek di Vienna, i professori Heinz Dopsch dell'Università di Salisburgo ed Eric Egg del Museo Ferdinandeum di Innsbruck; quindi Giovanni Barozzi del Museo Storico e Pio Chiusole della Biblioteca Civica di Rovereto, Illuminato De Zanna di Cortina d'Ampezzo, Angelo Orsingher e Giovanni Meneguz di Fiera di Primiero, Hans Mairhofer e Sergio Pasini di Dobbiaco. Inoltre, la baronessa Clara Cresseri di Calliano ed il conte Federico Fedrigotti per l'Istituto dei Castelli del Trentino, Karl Wolfsgruber, Soprintendente ai beni culturali per la provincia di Bolzano, e l'on. Franz Oehri del Principato di Liechtenstein. Un particolare ringraziamento infine alla signorina Ilde Pitter, che ha curato la traduzione dei testi.

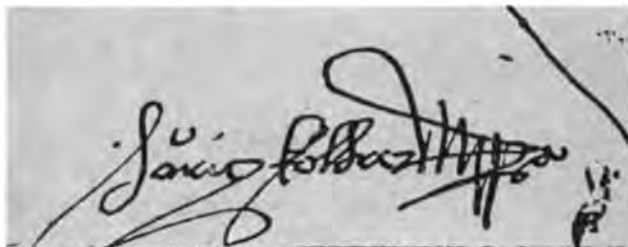
JÖRG KÖLDERER

L'autore dei disegni contenuti nel *Codice delle Fortezze* fu a suo tempo uno dei piú noti artisti della cerchia dell'imperatore Massimiliano I: tuttora ricordato in Austria, e piú ancora in Tirolo, nonostante lo scarso numero di grandi opere a lui attribuite, è assai meno conosciuto in Italia. Per completare l'informazione sulla veduta di Pordenone e sul codice che la contiene, riportiamo qui una comunicazione gentilmente fornitaci da Eric Egg, integrata con passi di un suo precedente articolo (2).

Jörg Kölderer nacque a Weiler Hof presso Inzing nell'alta valle dell'Inn, ed è citato per la prima volta nel 1493 come autore d'un lavoro per Massimiliano.

Nel 1494 viene nominato pittore di corte senza compenso; nel 1501 firma un contratto che lo impegna in esclusiva con la corte di Innsbruck per tre mesi all'anno. Nel 1507 Kölderer è confermato definitivamente pittore aulico, con l'obbligo di lavorare soltanto per il re, e coi privilegi connessi: tutti i colori, legnami, ori e pietre che dovrà usare andranno a carico della corte, ed egli potrà tenere « *due bravi e intelligenti aiutanti, e due apprendisti* », venendo esentato dalle usuali limitazioni imposte agli artigiani. Il motivo non va ricercato nell'aumento dei suoi incarichi nel Tirolo, suo campo operativo (l'Imperatore aveva pittori aulici anche ad Augsburg e altrove), bensí nell'intenzione di Massimiliano di far pubblicare i fasti della sua casata, quelli che saranno poi universalmente conosciuti come i *Trionfi di Massimiliano* e la *Porta trionfale*. Effettivamente il 30 marzo 1507 Kölderer mette in conto sei progetti per il *Carro trionfale* dell'Austria « *mit strichen* » e con « *12 Indiani di Calicut su carta* ». Nel 1518 viene nuovamente riconfermato, e in piú nominato architetto per il Tirolo (la massima autorità per la vigilanza su tutte le opere pubbliche del reame). Dopo la morte di Massimiliano si occupò quasi unicamente di architettura, e morí nel 1540. Di lui non si conoscono ritratti, ed uno dei pochi autografi sopravvissuti ci è pervenuto in calce ad uno schizzo delle rovine di *Schloss Canaio* (Cagnò?) al Museo di Innsbruck (*fig. 1*), datato 19 maggio 1526, in cui al cognome segue la svolazzante

1. - Jörg Kölderer: « Schloss Canaio », disegno al Museo Ferdinandeum di Innsbruck.

2. - L'autografo del pittore aulico.

sigla « *Imp* »: forse quel titolo di *Imperatoris artifex* cui evidentemente Kölderer non intese rinunciare neanche dopo la morte del suo protettore (*fig.* 2).

Oltre alle non molte opere sino a noi pervenute del Kölderer, sono appunto le commissioni della corte di Innsbruck, e gli elenchi delle consegne, a configurare natura e limiti della sua opera. Vi compaiono disegni per sigilli, stemmi funebri, nuziali o per edifici, montature per trofei di caccia, decorazioni per astucci postali, dipinti per stendardi, scenografie per parate e tornei, progetti per migliorie al palazzo imperiale, esecutivi per armi e fortificazioni, marchingegni per fondere cannoni come per sagomare bastoni da alpinismo.

Troppo poco rimane della sua opera autenticamente pittorica: gli affreschi nel palazzo e nella cappella imperiale, quelli del *Goldenes Dachl* (tettuccio d'oro) e del *Damenstift* (ospizio di dame) di Innsbruck; e poi alcune scene di caccia su tela, il *Miracolo di Seefeld* su tavola, i restauri e le aggiunte ai vecchi affreschi di Runkelstein (Castel Roncolo) e Bolzano.

Dai suoi lavori grafici per l'Imperatore emerge ben più chiara la sua personalità d'architetto, che espresse quasi esclusivamente dopo la morte di Massimiliano (1520), eseguendo perizie e progetti di costruzioni di vario genere. In territorio oggi italiano, oltre che agli affreschi di Roncolo, il nome di Kölderer è legato al palazzo comunale di Vipiteno, caratterizzato dall'aggiunta dei due sporti merlati poligonali per tutta la sua altezza; inoltre è certo il suo intervento nella ristrutturazione di complessi fortificati, quali Glorenza (*Glurns*) e Scena (*Schönna*). Ma nel quadro dell'ammodernamento delle fortezze voluto da Massimiliano figurano numerosi altri castelli (Prösell, Pallaus, Chiusa, Herbst, Tures, Kastellbell, Obermontani e Coira, tanto per citarne alcuni in territorio italiano), ed è assai probabile che l'aulico architetto vi abbia posto mano, anche se non ce ne rimangono le prove documentate.

Tutti oggi riconoscono che fu Kölderer, sotto la guida di Massimiliano, a buttar giú il primo progetto per la parata trionfale, preparando anche una sorta di regía nel susseguirsi delle varie scene, dando corpo alle intenzioni artistiche dell'illustre committente. Le sessantadue splendide miniature dei *Trionfi* oggi all'Albertina di Vienna hanno, nella disposizione e nelle positure dei personaggi, sicuri riferimenti ai perduti primi abbozzi del Kölderer, pur essendo ben lontane da lui per qualità e livello. Esse appartengono decisamente alla Scuola Danubiana, e denotano gli influssi di Albrecht Altdorfer e Wolf Huber. Kölderer è pittore sobrio, realistico, mentre nei *Trionfi* lo stile, l'atmosfera, il senso dell'ambiente e la sentimentalità dei paesaggi, son quelli della Scuola Danubiana. Se la creazione

dei *Trionfi* non fosse cosí ferreamente connessa al nome di Kölderer, la loro realizzazione li avrebbe fatti attribuire esclusivamente all'Altdorfer.

Per comprendere la strana situazione, basterà ricordare che un pittore di corte doveva accettare certe limitazioni, ed eseguire anche lavori modesti quali il dipinger mobili o decorare astucci per messaggi, perché a questo lo obbligava il contratto. Nel caso poi di Kölderer, è risaputo che l'Imperatore non cercò mai in lui il grande creativo (e lo testimoniano i ben diversi impegni richiesti ad Altdorfer come a Dürer o Burgkmair), bensí il fedele illustratore delle sue imprese, dei suoi possedimenti e delle sue idee. Kölderer è cosí passato alla storia come il pittore dell'obbiettività, amante del fatto, dell'oggetto, da lui sempre descritto con precisione, in essa ponendo ogni suo compiacimento.

Anche la natura è da lui descritta con semplicità e senza problemi: egli ad esempio rientra fra quei « pittori di montagna » che per primi dipinsero sul posto i loro paesaggi, collocandovi l'uomo proporzionalmente piccino nell'imponenza della natura. Ciò vale a spiegare insieme la vastità e la modestia della sua opera come pittore di corte; ma è il valore storico che oggi gli si riconosce, e particolarmente negli « *Inventari* », tutti di sua mano, che caratterizzano la grande stagione del primo impero asburgico, quale espressione del geniale eclettismo d'un committente come Massimiliano I. E a tal proposito, bisogna cominciare col dire che l'idea stessa di farsi fare degli inventari illustrati è tipica di Massimiliano, che voleva in tal modo assicurarsi una visione sintetica ed esatta delle cose cui maggiormente teneva: la guerra, lo sport, la cultura e le glorie di famiglia.

Non tutti gli inventari richiesti dall'Imperatore poterono esser portati a termine. Al 1500 risale il *Tiroler Jagdbuch* (Libro della caccia in Tirolo), ed al 1504 il *Fischereibuch* (Libro della pesca), che raffigurano a colori le piú importanti riserve di Massimiliano, secondo una visione a metà tra il volo d'uccello e il rilievo topografico, con l'aggiunta di stemmi, inserimento di scene e dettaglio di particolari. Del 1507 i tre *Zeugbüchern* (Libri delle armi) oggi conservati a Vienna ed a Monaco; e in edizione di lusso, del 1512, i tre esemplari ora alla *Waffensammlung* (Armeria) di Vienna, ov'è riportato con minuziosa esattezza tutto il materiale militare allora esistente nelle guarnigioni imperiali del Tirolo, dell'Austria, della Svevia e dell'Italia. Al 1514 risalgono, se non un inventario, almeno i codici preparatori (Codd. 2857, 2627, 1598 e 4711, alla Nazionale di Vienna) dell'edizione xilografica da dedicare al censimento dei Santi e Beati della casa d'Asburgo: sono però considerati lavori della bottega, con scarsi interventi di mano del Kölderer. Suoi sono invece gli ultimi due (Codd. 8329 e 7867). con le figure per il mausoleo imperiale preparate nel 1522, e il rotolo di pergamena di analogo soggetto conservato nel castello d'Ambras.

Sono compresi in quest'arco i ventitre fogli del Codice 2858: castelli, fortezze e centri di confine rilevati nell'imminenza della guerra contro Venezia, appartenenti al Tirolo od acquisiti dagli Svizzeri o dai Conti di Gorizia. Sono spigliati disegni, certamente schizzati sui luoghi rappresentati, e resi con sobria obbiettività tutta tirolese, che — come per la restante opera del Kölderer — corrisponde esattamente al volere di Massimiliano: aver sott'occhio una prima bozza dei fatti o dei progetti su cui basare una

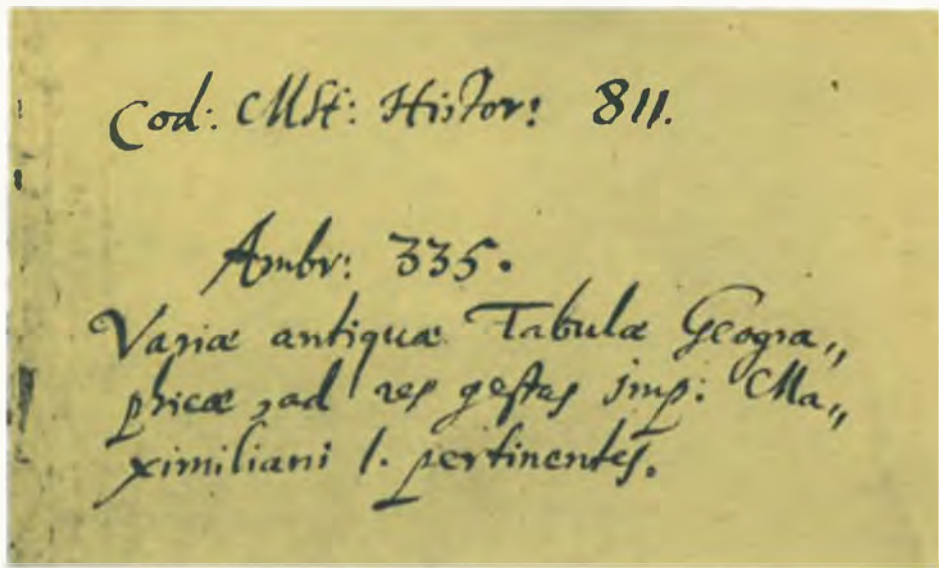
successiva elaborazione, da affidare ad artisti, tecnici, generali o comunque altri specialisti.

Che una simile impostazione artistica corrispondesse alla nuova visione del mondo ricercata dagli umanisti, doveva certo sfuggire al nostro pittore, che senza avvedersene realizzava nel suo piccolo ambito una tendenza ben piú generalizzata nell'epoca sua. Eppure dai minuti dettagli delle sue naturalistiche « riprese » possiamo oggi risalire alla vitalità ed al *vigor mentis* del suo mecenate, sí che alla mano di Jörg Kölderer dobbiamo collegare forse la piú sincera e diretta espressione di un'arte « massimilianea ».

IL CODICE «DELLE FORTEZZE»

Il Codice 2858 della Biblioteca Nazionale di Vienna proviene da Castel Ambras, residenza degli Asburgo presso Innsbruck, ed al foglio 1 riporta l'antica collocazione della raccolta reale, *Ambr. 335,* col titolo « *Variae antiquae Tabulae Geographicae, ad res gestas imp. Maximiliani I pertinentes* » (*fig. 3*).

È considerato un cimelio abbastanza importante per la storia austriaca, ed è apparso piú volte in esposizioni tematiche sugli Asburgo, sul Tirolo, sull'Impero e l'epoca di Massimiliano, col titolo generico « *Befestigungen* (= fortezze) *in Südtirol und Friaul* » (3), anche se Pordenone e Rovereto vi compaiono in quanto territori, e non fortezze; inoltre vi sono incluse località del Tirolo vero e proprio (Landeck), dell'attuale Principato del

Cod: MSt: Histor: 811.
Ambr: 335.
Variae antiquae Tabulae Geogra,
phicae, ad res gestas imp: Ma,
ximiliani I. pertinentes.

3. - La titolatura al primo foglio del codice Wien 2858.

Liechtenstein (Gutenberg e Balzers), nonché della Carinzia o forse della Slovenia (Gross Deber).

Il Codice si compone di ventitre fogli numerati da 1 a 24: infatti mancano i ff. 7 ed 8, ma in compenso dopo il f. 3 è inserito un disegno non numerato. Per quanto antica, la numerazione potrebbe esser non autografa, bensí di chi ha riunito la serie secondo esigenze di rilegatura o di qualche altra logica che per ora ci sfugge. Sottoposto a restauro nel 1921, il codice si presenta come una raccolta di fogli montati a coppie con supporti di fettuccia: fuori formato (mm. 310 x 221) i primi due, con lembi aggiunti e ripiegati; la copertura risale agli inizi dell'800.

I disegni sono tutti a penna, toccati poi all'acquerello con tratti colorati semplici e decisi. Dieci di essi (2, 3, 4, 6, 9, 10, 11, 12, 13 e 18) portano didascalie con riferimenti toponimici che ne consentono quasi sempre la collocazione; due (3/a e 19) potrebbero indicare progetti inattuati, od opere oggi affatto irreperibili; altri tre (5, 14 e 15) rappresentano due castelli ed una chiusa, la cui identificazione richiede ulteriori controlli, mentre uno (24) esige una ricerca specifica; i sei restanti infine (16, 17, 20, 21, 22 e 23) riportano semplici progetti o dettagli per sbarramenti, bastioni, mura e sistemi di difesa.

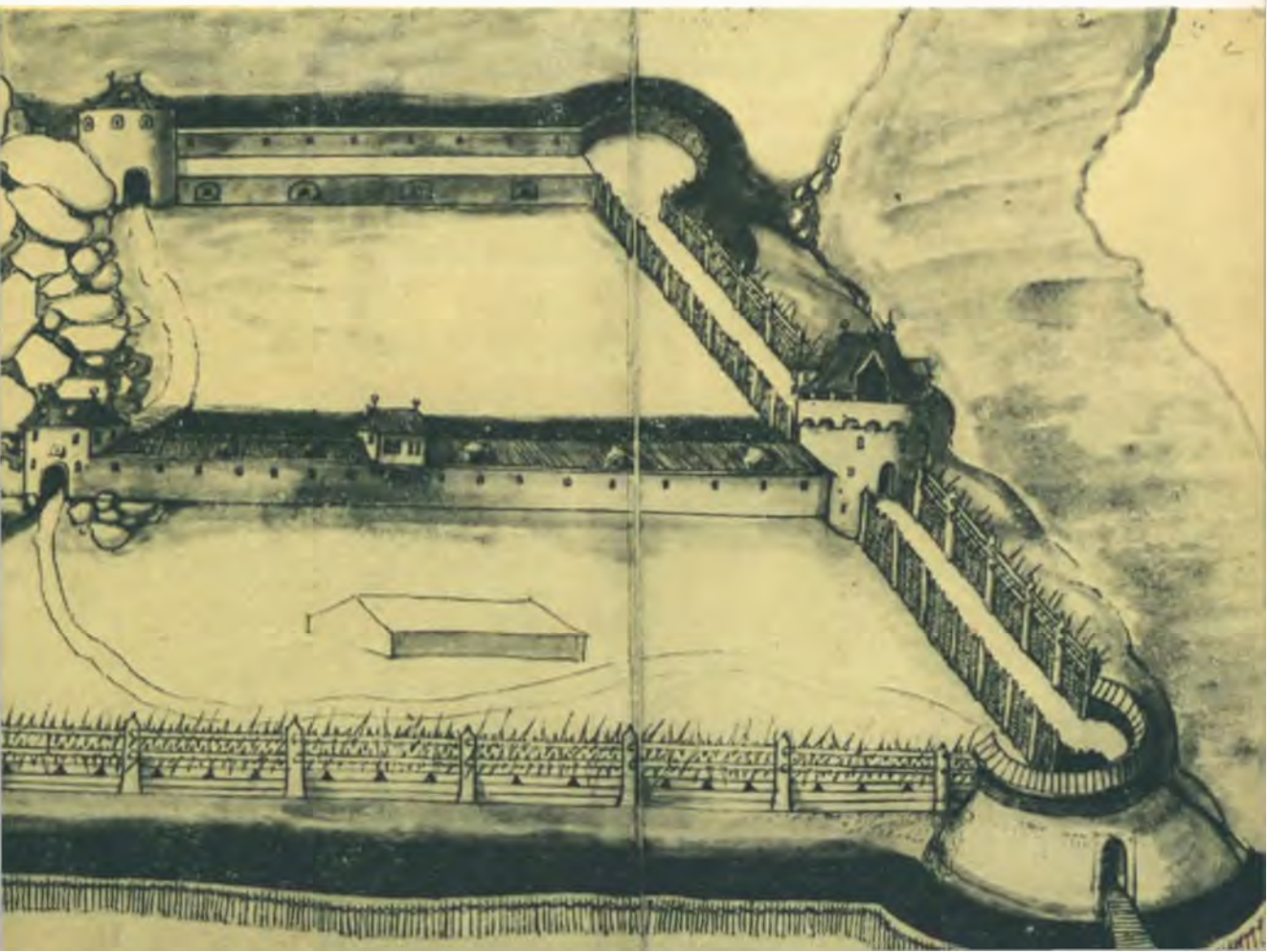
Solo a considerare l'insieme delle località identificate, si deduce l'interesse di Massimiliano I per quei luoghi che potevano venirgli utili nella difesa del Tirolo anzitutto da Venezia, ma anche dagli Svizzeri e magari dai Turchi. E se cosí fosse, parrebbe logico il primo posto assegnato alla piazzaforte di confine dal Kölderer definita « *Das ist des stain ein schloss* » (= questo è un castello di pietra), concordemente identificata con l'attuale Castelpietra (*fig. 4*), complesso tuttora visibile a nord di Rovereto sulla sponda sinistra dell'Adige. La sua caratteristica posizione al piede di un'enorme frana rocciosa fa escludere altri Castelpietra (presso Vipiteno e Fiera di Primiero) con riguardo soprattutto alla sua importanza strategica, che motiva altresí l'estensione dello schizzo su tre fogli, per una piú dettagliata precisazione dell'impianto.

La località era stata notevolmente interessata nel corso della guerra veneto-austriaca del 1487, e vi si era svolta la battaglia poi detta *di Calliano,* donde

4. - Cod. Wien 2858: foglio 2.

l'esercito veneziano era uscito pressoché distrutto. Nel conflitto del 1508 la zona Pietra-Calliano-Trento costituí la base di partenza per le puntate imperiali verso la Valsugana, sí che i Veneziani consideravano la fortezza un'autentica spina nel loro fianco. Neppure la vittoria di Cadore (2 marzo) riuscí a far cadere «*quella maledeta Piera*», come annotava il Sanuto il 14 maggio, né valsero altri mezzi: dalla tentata corruzione del capitano tedesco (4 aprile) alla infernale settimana d'assedio (13-21 maggio) che aveva sí incendiati Calliano e Castel Beseno, « *butado zoso la mità di la torre, el revelin et la muraja* », ma anziché stanare i seicento Tedeschi della guarnigione era riuscita solo a far saltare i nervi agli alleati Spagnoli.

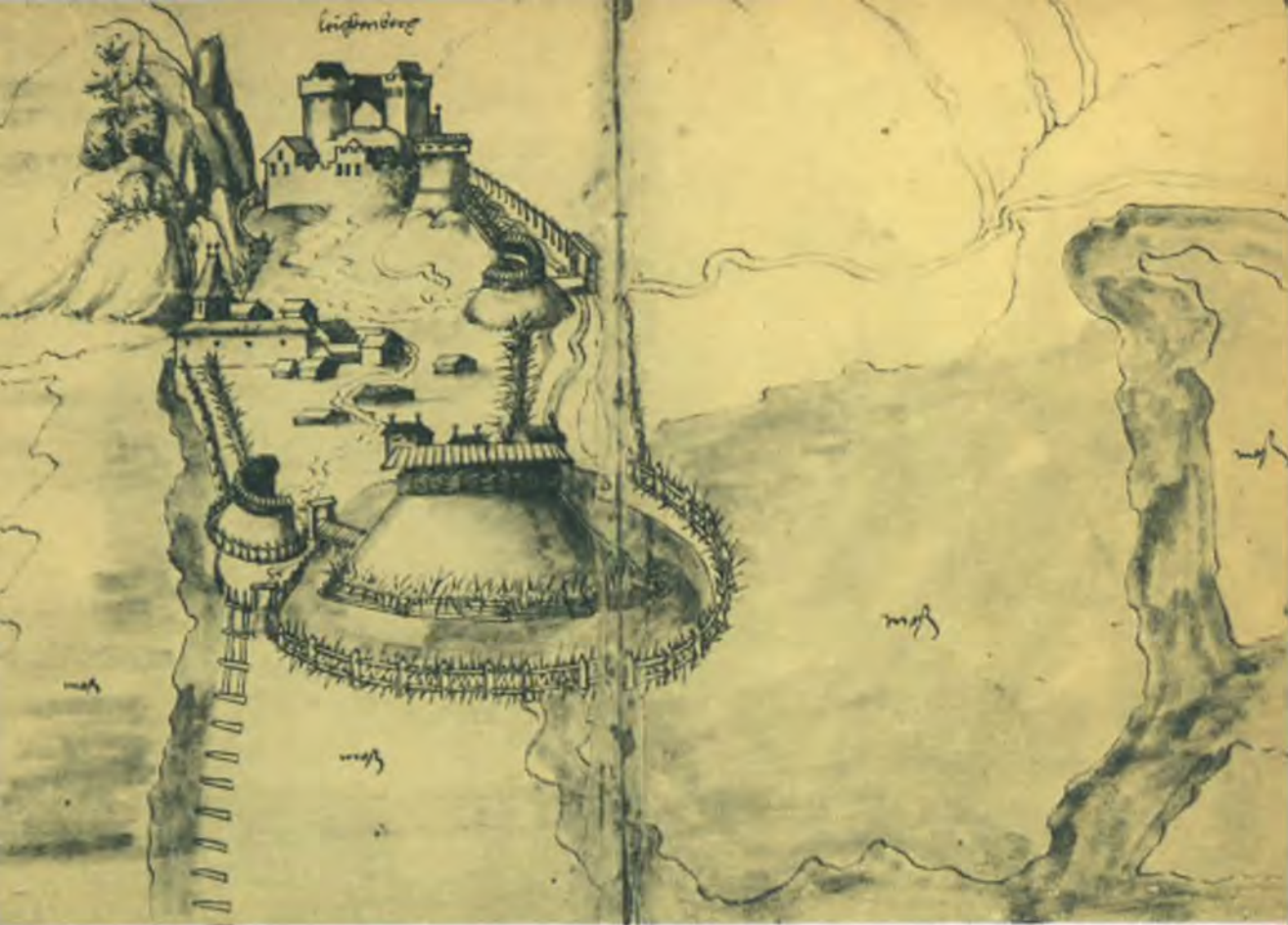
Il vero motivo dello scacco consisteva nel poderoso armamento recentemente allestito, come riportano lettere dei provveditori a Rovereto: « *è munita di artilarie et custodie et fanti, et vi è da bon numero di fanti alemani* » (13 maggio); e poi « *se hanno messo ben in hordine di artilarie a tutta quella muraja che vien fino sull'Adese, che scova tutta la pianura . . . Hanno fato boni repari dentro, e un fosso de fora de la muraja* » (14 maggio); e infine le artiglierie d'ogni tipo, di cui « *tutta la muraja è piena e la rocha, et fino su la riva di l'Adese, canoni e colobrine, e tra li altri un pezo che traze* (spara) *piú di libre 80 di ferro, che non è modo di potersi acostar* » (15 maggio).

Esaminando lo schizzo si nota subito il divario fra lo stile dell'antico castello con la sua piccola cinta turrita, e quello della grande lizza quadrangolare che potrebbe essere appunto un progetto di Jörg Kölderer, su idea di Massimiliano per estendere sino alla riva dell'Adige la sicurezza della posizione e poter accogliere in permanenza fino ad ottocento fanti. Sul fiume si affaccia la « muraja », sorta di ramparo attrezzato a caminada, o

terraggio protetto al centro dal « revelin » a cavaliere; appare prevalente l'intento di collegare le due rondelle sugli opposti fronti (verso Rovereto e verso Trento) piuttosto che difendere l'argine; ma i Veneziani poterono bombardare la Pietra anche dall'Adige, con pezzi che lo avevano risalito su pontoni trainati. Il rivellino si collega alla rocca con una galleria coperta, creando cosí due piazzali, o cortili d'arme difendibili separatamente. Infatti il fronte minore muove dalla frana — e dalla porta-forte sulla strada che la costeggia — con una cortina a due livelli: vi sono ricavate archibusiere sul cammino di ronda, e sotto quattro casematte per artiglierie da posta, in grado però di rovesciare il puntamento nel caso di un'intrusione nemica. Piú lungo è il fronte verso Trento, ovviamente con munizione ridotta: un largo fossato con steccato all'esterno, e all'interno una linea irta di « *pfauenschwanz* » (la descrizione si troverà al f. 21), con archibusiere triangolari negli zoccoli di tavolame. La strada percorre i due piazzali ed esce per l'altra porta ricavata nella rondella, col ponte sul fossato.

Rocca, rivellino e muraglia appaiono intatti, per cui pare di poter assegnare almeno questo soggetto ad una datazione anteriore al 18 maggio 1508, giorno in cui i Veneziani sfogarono tutta la loro potenza di fuoco da distanza ravvicinata. Ma forse lo si dovrebbe anticipare ancora a prima del 24 aprile, quando contro quella terribile fronte si infranse una serie di assalti che certo le procurarono guasti evidenti, ma non la rovina, se continuava bravamente a sparare « *che proprio pareva una charavela de Portogal, tanti colpi trazeva* ».

Oggi quasi nulla rimane della grande cinta, salvo un segmento del tratto centrale a guardia della strada vecchia, ora accesso privato al castello. La canalizzazione dell'Adige ha parecchio allontanato le acque, e sulle antiche paludi si estendono ridenti vigneti; quanto al ramparo di Kölderer sull'argine, può aver servito come fondo per la Statale del Brennero. Secoli di lavoro hanno man mano liberato il castello dalla stretta delle « marocche », sí che ora esso si aderge in evidenza tra una boscosa pendice e i giardinetti terrazzati che digradano a valle (*fig. 5*). Colmato il risalto merlato del corpo principale, ancora si riconosce lo sporto angolare nella cinta mediana e la foggia guelfa delle finestre (*fig. 6*).

5. - Castelpietra (Trento): veduta dalla vecchia strada. *(foto Testa)*

6. - Castelpietra: il cortile interno, ricavato tra le vive rocce su cui si fondano la prima cortina ed il maschio.

7. - Cod. Wien 2858: foglio 3.

Al f. 3 è raffigurato il complesso di « *Leichtenberg* » (*fig. 7*), castello e piccolo borgo fortificato a ridosso d'un monte boscoso che domina una distesa di prati umidi (« *moss* » = *moos,* muschio). Egg e Dopsch propendono per l'identificazione con Castel Chiaro, presso Ora in Val d'Adige, mentre secondo Wolfsgruber essa sarebbe da escludersi per la dimensione dell'impianto.

Costruito alla fine del 1100, distrutto dal principe-vescovo Nicolò di Bruna nel 1339, e quindi acquisito ai duchi d'Austria a fine secolo da Federico IV « Tascavuota ». Castel Chiaro (*Leichtenberg*, o anche *Leuchtenburg -berg*) è oggi un'imponente rovina in comune di Caldaro, ma affacciata all'Adige da uno sperone del Monte di Mezzo. Ai tempi di Kölderer era già stato ricostruito, e ornato di affreschi in piccola parte tuttora conservati.

A meno d'un chilometro, sorgeva Castel del Varco (*Schloss Laimburg*) che seguí più o meno le stesse vicende, e di cui oggi rimane la torre quadrangolare. Posto a guardia del solco tra Caldaro e Vàdena, per il quale passava probabilmente la via romana onde evitare le paludi del fondovalle, esso includeva pure un piccolo nucleo abitato.

Il disegno ritrae un sistema fortificato, con rocca e un tratto di cortina, includente un abitato ed una motta attrezzata a rivellino, come

8. - Cod. Wien 2858: foglio «3 bis».

una piazzola coperta. Il suo accesso e quello stradale sono guardati da due mezzelune bastionate che difendono l'infilata della cinta, fatta di soli pali aculeati in doppia fila sui margini di terreno piú solido, e percorsa sul fianco destro da un rio che alimenta il fossato della piazzola.

La riva paludosa, la posizione a lato del monte e l'andamento della strada potrebbero anche adattarsi all'altro castello. Ma prima di concludere che Kölderer si è confuso nell'attribuzione del toponimo, sarà necessario condurre un esame sul posto per riscontrare le analogie del terreno con le residue tracce di opere durevoli.

L'unico schizzo non numerato, su foglio doppio piú un lembo aggiunto, con la didascalia « *Das ist der gross deber* », (= questo è il gran Tabor), delinea un *carré* in pendio, privo di opere permanenti, con recinzione in forma di aggere palificato, e due appendici che raggiungono, a monte, due postazioni terrapienate e coperte; a valle, un ponte sul fiume guardato da un doppio rivellino (*fig. 8*). Il paesaggio è montuoso, e declina verso terreni paludosi e muschiosi (« *moss* ») che costeggiano il fiume; da sinistra una strada (« *strass* ») attraversa il centro fortificato — cinque bastide a cavallo di un paradosso gibboso — ed esce sulla destra dopo aver subíto il controllo di due delle cinque rondelle che difendono la cortina, esse pure in terra e legname. Ancora nella cinta, una ventina di piccole

costruzioni accompagnano la strada con una duplice fila di alloggi, o magazzini, o depositi d'armi.

Heinz Dopsch ritiene trattarsi di un'opera provvisoria ormai certo scomparsa, per la difesa di un colle forse in Carinzia (ove il termine « *Deber* » si ritrova anche nelle varianti « *Debar* » o « *Dabor* »), o addirittura in Slovenia o Croazia: un *Veliki Tabor* (Grande Tabor) si trova ad est del fiume Sotla, ed era appunto una grande fortificazione nei pressi di Windischlandsberg, a difendere il vecchio confine dell'Untersteiermark. Anche Erich Egg la ritiene una fortezza provvisoria, oggi affatto irriconoscibile, in qualche passo dei Balcani e comunque ad oriente di Gorizia, forse a difesa dai Turchi.

La numerazione riprende al f. 4, « *Peitenstain* » (*fig. 9*) che corrisponde al castello veneziano ora scomparso di Botestagno (*Castrum Podestagni, Peutelstein, Butistagno*), sulla strada che da Cortina d'Ampezzo sale a Dobbiaco. Eretto prima del 1300, a guardia delle confluenti valli di Fanes, Boite e Travenanzes, tutte le battaglie ch'ebbe a sostenere furono contro le forze provenienti dalla Pusteria: situato su un picco in posizione ideale per la difesa del confine da settentrione, poteva controllare i movimenti sulla strada, e segnalarli otticamente ad Ampezzo (*Hayden*).

Se resta misteriosa la data della sua costruzione, pare certo doverla attribuire alla volontà ed ai mezzi di Aquileia, perché sin dal 1138 il Patriarca Pellegrino d'Ortenburg ne investí Guecellone da Camino, e poi i suoi successori. Uscito malconcio dalla guerra del 1411 tra il Savorgnano e l'Austria, divenne veneziano nel 1420 con la fine del Patriarcato. Già nel 1424 i nuovi padroni provvedevano al suo riatto,

9. - Cod. Wien 2858: foglio 4.

10. - M. Burglechner (part.): Botestagno dopo l'ampliamento del 1568.

e ad un completo rifacimento nel 1477: in questo suo nuovo aspetto lo ha delineato il Kölderer.

Nella guerra di Cambrai, Botestagno fu per i Veneti quel che la Pietra fu per gli Imperiali. Bartolomeo d'Alviano lo ispezionò il 13 gennaio 1508, e in dieci giorni ne organizzò la difesa col castellano Giovanni Michiel, che il Sanuto definí *« grasso e vechio »*, ma che dimostrò forza e resistenza esemplari nel tenere la posizione per tutta la prima fase del conflitto. Piú volte assediato, non cedette neppur quando a dirigere l'assalto intervenne Massimiliano in persona; il 22 febbraio Sanuto annota che *« il re era in campo a Butistagno, e lí havia dà una bataglia, et lui medemo traea le bombarde »*. Dovette invece passar oltre, e prendere Pieve di Cadore, ben piú munita; ma il 2 marzo il suo esercito del Cadore veniva completamente annientato nella battaglia di Rusecco. Scriveva allora al Braunschweig, comandante in Pusteria, di non ritentare Butistagno, perché avrebbe potuto costargli *« un'altra vergogna »*. Caduto l'Alviano in mano dei Francesi, le vicende della guerra volsero in favore degli Imperiali, che il 18 ottobre 1511 riuscivano finalmente ad impadronirsi del castello dopo un infernale cannoneggiamento. Si conservano le disposizioni dettate da Massimiliano fin dal 1508, a corredo d'un suo schizzo andato purtroppo perduto. È un fatto che da allora il possesso di Botestagno assicurò all'Austria l'ininterrotta annessione dell'Ampezzano; fu Massimiliano stesso a festeggiare l'acquisto durante un lieto soggiorno nella conca, emanando — proprio dalla fatidica rocca tra il 21 e il 25 ottobre — liberali concessioni alla comunità cortinese. Botestagno si ebbe nell'inventario anche due « stanze dell'Imperatore », e Cortina può ora far risalire all'augusto « *letzte Ritter* » una secolare tradizione di villeggianti illustri (4).

Il castello venne di nuovo riattato, e nel 1568 ampliato e dotato di piú moderne difese, spostando l'ingresso dall'antiporta al retro mediante una scala esterna — visibile nell'acquarello di Burglechner (*fig. 10*) — elevando l'edificio per ricavare un altro piano di batterie, incorporando e ricoprendo del tutto la bertesca. Cinquant'anni dopo venne radicalmente rielaborato su pianta ottagonale a tre piani, dotato di forte arma-

11. - Runkl (part.): il castello dopo il rifacimento del 1619.

12. - Tinkhauser (part.): il degrado della rocca alla fine del '700.

mento e di servizi, come appare dal disegno del Runkl (*fig. 11*); cosí rimase fino alla decadenza, che nel 1755 era tale da indurre il Fortificatorio a sbarazzarsene, anche perché i Veneziani avevano aperto la nuova strada per Sesto, e potevano ormai passare in Tirolo aggirando bellamente quella scolta (*fig. 12*). Nel 1783 Giuseppe II lo vendette alla Comune di Ampezzo, che dieci anni dopo ottenne il permesso di demolirlo; ma i suoi ruderi sopravvissero, come mostra un disegno inedito dell'epoca conservato al Museo di Innsbruck (Ms 4691/130, *fig. 13*) ed una foto del 1865 riportata dal Richebuono (*fig. 14*). La vera fine giunse nel 1915, con le batterie italiane piazzate sul cocuzzolo di Podestagno: fra i relitti di piazzole, casematte e gallerie, del glorioso castello non rimane oggi neppure una pietra (5).

Ancora modesto appare Botestagno nello schizzo del Kölderer, dopo il secondo restauro del 1477: un corpo quadrangolare con una caditoia sulla sinistra, e saettiere o archibugiere solo sulla merlatura coperta; nel punto piú accessibile lo sovrasta il battifredo quadrato, di spesse mura in pietra, preceduto da un'antiporta e sormontato dalla bertesca in legno sporgente sui gattoni. Discende dal picco un viottolo tortuoso, che ne incontra un altro presso il capitello (la croce di Son Col?) e giunge a valle fra una chiesetta e la locanda (o stalla, o segheria) citata in altre fonti. Vien fatto di figurarsi il perduto disegno imperiale — quello che l'esasperato Massimiliano passò ai suoi con il piano d'assedio — quale copia, o derivazione da questo schizzo del suo pittore aulico, che pertanto dovrebbe esser anteriore al febbraio 1508. Botestagno appare intatto, ed il punto di vista è quello di un « nemico » che non può fornire dettagli difensivi se non per la parte visibile dall'esterno, effettuando la sua « ripresa » da rispettosa distanza.

13. - L'inedito Ms. 4691-130 al Museo Ferdinandeum di Innsbruck. *(foto Demanega)*

14. - Le rovine di Botestagno nella foto del 1865 (Richebuono, part.).

I ff. 5 e 6 (*figg. 15 e 17*) riportano rispettivamente un castello senza nome dal possente corpo cilindrico con mastio e torre, ed una cortina fortificata quasi in aggetto a una pendice collinare, con la didascalia « *Guttemberg Sattl gegen der letz* », che oggi si scriverebbe « *der Sattel Gutenberg gegen den Letze* » (= la sella, o passo, di Gutenberg verso la fortezza), se non « *der Letze gegen den Sattel Gutenberg* » (= la fortezza contro la sella, o passo, di Gutenberg). La contiguità dei due soggetti potrà anche esser casuale, ma non si può escludere a priori un loro nesso logico; per di piú l'analogia geomorfica induce ad assimilare alla coppia anche il f. 15 (*fig. 18*), pur privo di didascalia. Il toponimo Gutenberg corrisponde infatti al castello che domina l'abitato di Balzers da una caratteristica gobba a gradoni rocciosi (*figg. 19-20*), al confine dell'attuale Principato di Liechtenstein, oggi come allora passaggio obbligato per il grande flusso delle comunicazioni fra i mondi latino e germanico.

La strada dei Grigioni che sale dallo Spluga, segue il tratto dell'alto Reno che da Coira punta al lago di Costanza, ma deve prima superare la stretta ansa di Sargans, dove il suo tracciato s'inerpica dalla riva del fiume per la sella oggi nota come *Festung St. Luziensteig* (= forte del colle di S. Luciano), per poi ritrovare il fiume a Balzers, ove la valle si espande tra il San Gallo elvetico e l'austriaco Vorarlberg: il Principato fa da cuscinetto allungandosi sulla riva destra proprio dal fatidico passo-forte. Al suo nome si lega la memoria del patrono S. Luciano, che di lí entrò a diffondere il Verbo lungo la via romana fino a Brigantium (Bregenz); ma ne discesero anche le invasioni di Alemanni e Burgundi, e già nel III secolo gli imperatori Gallieno e Costante vi realizzarono imponenti sbarramenti, di cui sopravvive ancora il torrione di

15. - Cod. Wien 2858: foglio 5.

16. - Il castello di Vaduz, nel Principato di Liechtenstein: veduta da nord-est.

17. - Cod. Wien 2858: foglio 6.

Maienfeld. Frattanto nel breve spazio attorno alla stretta si arroccavano le difese feudali, la cui funzione testimoniano tuttora le vetuste rovine degli « stein » di Krotten, Lichten e Halden sotto Ragaz; quindi Bodmer, Wartenstein e Freudenberg con Maienfeld, giusto all'imbocco del St. Luzienberg; subito oltre ecco il nostro Gutenberg, e poi gli altri forti di Wartau, Vaduz, Werdenberg, Wildschloss e Schellenberg.

È il tratto centrale che meglio consente di sbarrare il passo, con un'adeguata fortificazione del colle tra il monte Falknis ed il Fläscherberg incombente sul Reno. Ben lo compresero le Leghe Grigione, che ne fecero il cardine d'ogni loro strategia difensiva, dotandolo d'una cortina fortificata che nella guerra dei Trent'anni meritò il titolo di « Gibilterra elvetica ». Ma già molto prima aveva potuto dare grossi dispiaceri agli Asburgo: proprio a Massimiliano evocava il ricordo di due cocenti sconfitte. L'11 febbraio 1499 i Confederati gli avevano invaso il Liechtenstein battendo il barone von Brandis, e a fine aprile avevano sbaragliato il suo esercito a Frastanz; per due volte la chiusa del Luziensteig gli aveva impedito ogni rappresaglia, e solo la rocca di Gutenberg, ben difesa dai lanzi, gli aveva salvato le estreme disponibilità sul fronte del Reno.

La fotografia del vero Gutenberg dimostra che esso non figura nel foglio ove compare il suo nome, ma semmai nel muto f. 15. Da ciò si deduce che protagonisti del f. 6 sono il « Sattel » e la « Letze », mentre il riferimento al Gutenberg si spiega in quanto il torrione di Balzers è il primo luogo imperiale collegato a quella posizione strategica. E poiché Gutenberg è una rocca isolata, non una sella né una barricata, se qualcosa nei paraggi veniva definito « sella, barricata di Gutenberg », non poteva esser altro che il passo del Luziensteig, pur se in altri luoghi all'intorno si incontrano i toponimi *Letze, Salez, Taleze*. Nel territorio che fu imperiale ne resta solo

18. - Cod. Wien 2858: foglio 15.

uno sulla strada fra Tisis e Felsenau, presso Feldkirch, e costituirebbe l'unica riserva alle precedenti conclusioni, se non fosse distante circa 20 Km da Gutenberg. Anche Dopsch d'altronde è propenso a riconoscere nel f. 6 l'antica munizione del Luziensteig, prima dei massicci accrescimenti del Seicento. Secondo Egg invece, il fatto che dal 1500 Massimiliano fosse in

19. - Balzers (Liechtenstein): panorama col castello di Gutenberg.

20. - Bachmann (part.): il Gutenberg in un acquarello del 1825 (da H. d'Havrincourt, Liechtenstein, Lausanne 1964).

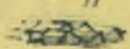
pace con gli Svizzeri renderebbe lo schizzo del Kölderer estraneo ai suoi interessi strategici, e giustificherebbe piuttosto il richiamo ad un altro castel Gutenberg, a nordovest di Krainburg (= Kranj) nella valle slovena della Sava, zona di vitale importanza per la difesa della Carinzia dalle scorrerie dei Turchi. Ma, a parte l'improbabile analogia con l'unica rappresentazione nota di quella rovina (*fig. 21*), si può ben ammettere che, anche dieci anni dopo l'amara esperienza, Massimiliano volesse inventariare il passo del Luziensteig, come obbiettivo strategico d'imminente riacquisto.

Quanto agli anonimi castelli, quello del f. 5, col suo tozzo corpo cilindrico includente il dongione, corrisponde a una tipologia piuttosto diffusa nella zona, riconoscibile ad esempio nell'analoga struttura del castello di Vaduz (*fig. 16*): senza voler azzardare l'identificazione, pare comunque sussistere qualche buon motivo per orientare la ricerca non lontano dal Liechtenstein. Se infine il bizzarro fortino del f. 15 fosse davvero il Gutenberg nelle sue minuscole dimensioni d'allora, verrebbero a concordare vari particolari: innanzitutto il punto di vista da « amico », ossia all'interno d'una difesa progettata in funzione della viva roccia su cui sorge la torre, rettificando i gradoni in parallele fino alla cortina merlata sull'orlo del ciglione, naturale baluardo contro l'unica direzione ostile. Kölderer ha dunque fatto il suo schizzo da nord verso sud: volgeva le spalle a Vaduz e Feldkirch, possessi degli Asburgo, e nel ritrarre l'ultima fortezza imperiale, vedeva oltre le mura la strada che scende dal Luziensteig solcando l'estrema pendice del Fläscherberg sopra St. Peter. Su quel lato, come per vegliare anche sul Reno, si sporgeva la rocca poi sostituita dalla torre superiore; riparata dalla cortina, una sinuosa caminada discende al brusco taglio sulla gola sottostante, munita a sua volta per sbarrare l'accesso dal lato di Balzers; tuttora evidente — perché i cespugli non vi hanno potuto allignare — lo strato di viva roccia che fa da zoccolo all'altura (*fig. 22*).

21. - J.W. von Valvasor: le rovine del Gutenberg di Slovenia (incisione da « Die Ehre des Herzogthums Krain », vol. III, 1877).

22. - Balzers: stato attuale del castello, veduta da nord-ovest.

Rofreit
Dorff
Dorff
Dorff
Dorff
Dorff
Castel Corno

23. - Cod. Wien 2858: foglio 9.

Con il f. 9 si rientra nella regione del Sud-Tirolo oggi italiano, in una zona che, al contrario della precedente, ben piú fauste memorie richiamava alla mente di Massimiliano. Con quello di Pordenone, lo schizzo di « *Rofereit* » (*fig. 23*) forma l'unico esempio di vedute insieme panoramiche e topografiche, entro un *corpus* dedicato a singole fortezze in funzione od in progetto. Ma anche qui si riscontra lo scrupolo del pittore aulico nel delineare l'essenzialità del territorio, trascurando ogni suggestione vedutistica.

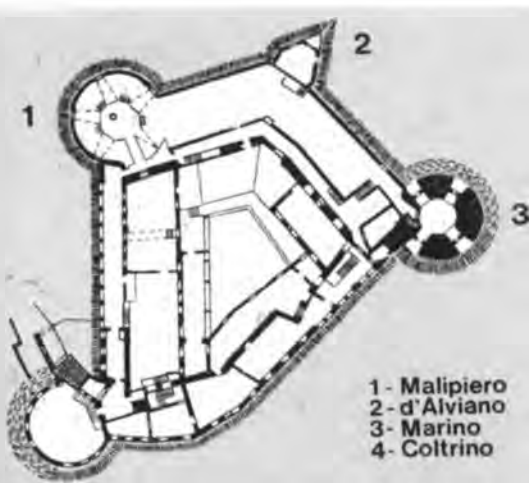
Il punto di vista sta sulla sponda destra dell'Adige, in quota sulle pendici del monte Stivo, ed abbraccia il tratto di fiume dal guado di Nogaredo alla confluenza col rio Cameras presso Mori. Domina lo sfondo il massiccio dello Zugna col gruppo Posta-Carega, sui cui si stagliano i profili di Rovereto, terra murata e castello in riva al Leno, e piú a destra quello di Lizzana, che domina l'imbocco della Vallarsa.

Rovereto fu veneziana dal 1416 al 1° giugno 1509, quando si rese agli Austriaci che nel 1564 l'aggregarono definitivamente all'Impero. Del dominio veneto resta notevole monumento appunto la rocca già dei Castelbarco, poi ampliata con l'aggiunta di vari elementi, battezzati col nome dei provveditori o dei capitani che ne decisero la costruzione: i bastioni Malipiero (1488), Coltrino (1491), Marino (1493). Nel settembre 1502 il Consiglio dei X incaricava Bartolomeo d'Alviano di potenziare la munizione della rocca abbassando il monte a ridosso, spianando la « bastia » e allargando la fossa. Il condottiero-architetto si portò subito a Rovereto con trecento guastatori, e il podestà ebbe l'ordine di preparare degno alloggiamento per ospitare lui col suo seguito « quale incaricato della Signoria spedito per affare importantissimo » (6). Vent'anni prima Sanuto vi i restauri di Gabriel Pizamano al castello: « non è quadro ni tondo, ma in fgura quodammodo inregular over multilatera; à do man di mure ».

Da ulteriori documenti (7) risultano altri lavori di rafforzamento alla scarpata nel 1505, e nel marzo 1509 il ritorno del Liviano, ora governatore generale, per ristrutturare la rocca e la terra. In quest'occasione egli inviò un progetto dettagliato dei lavori da farsi a Rovereto come a Nogaredo e Brentonico (8), che tuttavia rimase inattuato per la resa della città due mesi dopo. Da esso risulta però che a quell'epoca era già compiuto lo sperone angolare a prua di nave, detto ancor oggi « sperone d'Alviano » (9), in posizione intermedia fra i torrioni Marino e Malipiero (*figg. 24-25*); con la funzione di fornire una piú efficace difesa laterale ai due rami della cortina

Lizzana fu la casata dei primi signori di Rovereto, ed il suo castello rimase il piú importante fino alla conquista veneziana. Durante la guerra del 1439 contro i Visconti, subito dopo il famoso trasporto della flotta veneta nel lago di Garda via Adige e Val di Loppio, ne fu decisa la demolizione, che però dovette essere soltanto

24. - G. Chini: pianta del castello di Rovereto, stato attuale.

25. - G. Sacchi: lo sperone d'Alviano e il bastione Marino (disegno del 1970).

parziale. Oggi ne restano esigue rovine, dietro l'Ossario di Castel Dante (altro nome di Lizzana, legato al presunto soggiorno del poeta intorno al 1303).

Nel disegno del Kölderer si riconoscono due dei bastioni veneti su cui s'incardina la cortina della rocca di Rovereto, e all'interno il maschio ed il palazzo: non è visibile, perché retrostante, lo « sperone d'Alviano ».

Di qua dell'Adige, Kölderer ha posto in primo piano « *Castel Kornn* » (= Castel Corno, Castro Cornu per i veneti), appellativo baronale di Paul von Liechtenstein, il « secretario regio » di Massimiliano: la rocca, passata piú volte di mano in mano nel corso della guerra, subí seri danni, ed oggi ne sussiste la rovina. Di fronte, una rocchetta che Pio Chiusole identifica con Castel Pradaglia, esso pure già allora distrutto durante le lotte tra Ezzelino da Romano e il Principe-vescovo di Trento. L'ultimo luogo murato, all'estrema destra, corrisponde a Castel Albano, che fu degli Albano e dei Castelbarco, finché nel 1440 subí la stessa sorte di Lizzana, ed oggi è un rudere accanto al santuario di S. Albano che domina Mori da settentrione.

Distinti dai siti fortificati, cinque « *dorff* » (villaggi) punteggiano la vallata lungo la riva destra: ancora Chiusole identifica il primo, presso Castel Corno, con Nogaredo; quindi — uniti da una strada serpeggiante — Brancolino, Marano, Isera e Ravazzone.

Annesso al f. 9, dove avrebbe dovuto trovarsi il verso del perduto f. 8, uno schizzo molto sommario descrive la confluenza nell'« *Etsch* » (= Adige) di un fiume non definito, a valle di una strada che lo varca su un ponte (*fig. 26*). Pio Chiusole esamina due possibilità d'identificazione:

a) *confluenza Adige-Leno, strada di Rovereto, ponte di Sacco.*
L'ipotesi si potrebbe motivare con l'interesse che gli Imperiali avevano già dimostrato per quel punto di passaggio, quando avevano posto in opera un ponte di barche per far transitare le truppe dell'arciduca Sigismondo nella guerra veneto-austriaca del 1487. Tuttavia contro l'identificazione stanno due particolari: non è segnata alcuna connotazione per il paese di Sacco, centro sicuramente esistente, ed assai noto per esser la sede degli « zattieri », trasportatori delle merci lungo l'Adige da Bolzano a Verona. Inoltre gli scoscendimenti tratteggiati in alto non hanno alcun riscontro con la zona di Sacco, completamente pianeggiante.

b) *confluenza Adige-Cavallo, strada Calliano-Castel Beseno, ponte al Covolo d'Aldeno*
Qui corrispondono sia l'assenza di centri abitati, sia la presenza di scoscendimenti, da identificare con le pendici del monte Scanuppia. Inoltre, il pontile dello schizzo è gettato nell'identica posizione di quello costruito dai Veneziani per passare sulla riva sinistra dell'Adige, ove il 10 agosto 1487 il loro esercito subí la quasi totale disfatta ad opera delle forze austriache e trentine. Questo scontro d'armate, passato alla storia come «battaglia di Calliano» e nel quale cadde lo stesso *capitanio general* Roberto di Sanseverino, doveva essere ancora ben presente nella memoria: non è perciò da ritenersi del tutto casuale la riproduzione topografica d'un sito che tanto onore aveva portato alle armi imperiali.

26. - Cod. Wien 2858: foglio 8-verso.

Resta tuttavia il fatto che dopo la batosta in Cadore, Massimiliano tentava di rifarsi con una diversione verso il Garda, e già il 22 marzo 1508 annota il Sanuto che *« Tedeschi a la Piera haveano fato uno ponte sopra l'Adese; passava di là, et si judicha per socorer Agresta... Potriano etiam andar a Riva, come è fama tra lhoro; tamen non si sa »*. Nella sua prudenza, il buon cronista vedeva giusto, se per giorni e giorni il passaggio del fiume di Austriaci e poi di Svizzeri turbò gli avamposti veneti di Ala, che il 28 segnalavano l'arrivo di *« inzercha 2 mila grisoni, et cavalli 1600 al Chalian, et se ingrossano. Hanno il ponte fato, passano di là a suo piacer a 100 al trato »*.

La veduta di Pordenone al f. 10 verrà esaminata dettagliatamente al termine dell'articolo. Con il f. 11 Kölderer ci riporta in Tirolo, e precisamente a Lienz sulla Drava (*fig. 27*), cui si accede sia dal Friuli per il passo di M. Croce Carnico (*Plöckenpass*), sia dalla Pusteria e dal Comelico.

Estremo possesso dei conti di Gorizia, sotto i quali faceva parte indiscutibile della Carinzia, Lienz fu conquistata nel 1500 proprio da Massimiliano, che la aggregò al Tirolo, ed a questo tuttora appartiene come capoluogo del distretto orientale. Già a quell'epoca — asserisce Dopsch — la posizione risultava molto fortificata; se poi ci riferiamo all'epoca del Codice, questa « *Lentzner claussen* » (= chiusa di Lienz) doveva serrare a est della città la valle della Drava, donde potevano risalire truppe nemiche provenienti dalla Carnia. Secondo Egg invece la fortezza poteva anche chiudere l'accesso a monte della città, contro eventuali attacchi dalla Pusteria.

Ancora un caso, dunque, da risolvere con esami in sito, per riconoscere la stretta del fiume dominata da uno spalto naturale cosí caratteristico. La fortificazione consiste qui in un campo triangolare sopraelevato sulla valle e cintato da tre lati di cortina: su un tratto del piú forte, il cammino di ronda interrotto da una bastarda coperta, fino al battifolle che cavalca la strada. La cortina prosegue semplificata fino al saliente difeso da una torre quadra con barbacane esterno e una balestriera verso l'interno; quindi discende per una rondella sino al vertice ove sorge un tipo di postazione che Kölderer svilupperà al f. 17, con quattro archibusiere in vista, e raggiunge l'altro cantone turrito con una rientranza che fa pensare ad un abbozzo di tenaglia. Di là del fiume, la munizione risale la pendice, sin oltre una bicocca da avvistamento, movendo da un torrione attrezzato su tre piani, con archibusiere o troniere per il tiro radente.

27. - Cod. Wien 2858: foglio 11.

28. - Cod. Wien 2858: foglio 12.

29. - Castel Landro secondo il Ms. 4691-43 di Innsbruck. *(foto Demanega)*

« *Hollenstain* » e « *Doblach claussen* » designano i fogli 12 e 13, con altre due chiuse *(figg. 28 e 30)*. L'identificazione proposta da Dopsch porrebbe il primo 5 Km a nord del valico del Brennero, nei dintorni del villaggio Gries am Brenner in località che ancor oggi si chiama Hallenstein, tra il Padaunerberg e la Obernbergtal, alla confluenza del Seebach con la Sill, ove la strada ed il fiume formano una strettoia che si poteva facilmente sbarrare con una chiusa. Egg e Wolfsgruber propendono invece per Höhlenstein in val di Landro, tra Cortina e Dobbiaco in località tuttora detta « Ponte della Chiusa », che valica la Rienza nel punto piú stretto.

Come per Botestagno, anche qui la guerra 1915/18 ha sconvolto resti e testimonianze remote, e solo i toponimi possono suggerire eventuali postazioni difensive. Oltre al Ponte della Chiusa, le mappe riportano un Forte Landro e le Rovine della Ferrara, testimonianze dirute di antichi apprestamenti difensivi su una strada di vitale importanza per i collegamenti dell'Impero. Presso il Museo Ferdinandeum di Innsbruck è conservata — in un album di vedute alpine del primo '800 — l'immagine inedita di un castelluccio addossato alla parete rocciosa (*fig. 29*) chiamato appunto *Schloss Hoellenstain bey Toblach;* potrebbe trattarsi dello sviluppo successivo d'uno dei fortini su cui s'incardinava la chiusa disegnata dal Kolderer.

In realtà, l'autore schizza la veduta da nord, cioè dal punto di vista del difensore (come dimostra l'accessibilità allo spalto e la rientranza del fronte a tenaglia): perciò qui sarebbe da identificare il punto in cui la valle si riapre, scendendo verso la Pusteria alle spalle di chi guarda, e avendo di fronte le dolomitiche Cime Bulla che si presentano come una cresta pianeggiante, a destra il Picco Vallandro ed a sinistra la tetra muraglia della Croda Bagnata.

Quanto alla chiusa di Dobbiaco, che trova d'accordo Egg, Dopsch e Wolfsgruber, l'unica incertezza è sulla sua collocazione: se a difesa della

Pusteria, stava in qualche punto della Rienza fra gli abitati di Rienz e Niederdorf, mentre se doveva difendere Dobbiaco, poteva sbarrare il rio S. Silvestro prima della confluenza.

Il 20 marzo 1508, subito dopo la batosta subíta a Venas, gli Imperiali cercavano di riorganizzarsi appunto a Dobbiaco, e il provveditore Francesco Zeno da Botestagno scriveva a Venezia *« todeschi esser a Doblaco adunati, e si dice vien a Butistagno a campo, numero 8 milia »*, per cui aveva preso le prime misure: *« brusato certe caxe vicine, acciò non si acampi, et uno molin »*. I punti forti di Dobbiaco consistevano all'epoca nel castello Herbstenburg e nella *Rote Turm* (Torre rossa), entrambi però situati nell'antico abitato ed affatto diversi dalle chiuse del Kölderer (10).

Elementare la difesa qui schizzata: da due fortini gregari addossati alla roccia, una cortina mista — coperta sul lato sinistro e merlata con « pfauenschwanz » sul destro rientrante — converge sul passaggio centrale; la sovrasta il battifolle con barbacane, donde la strada mediante un ponte fisso supera l'invaso alimentato dal fiume, che a sua volta attraversa la cortina in un punto difeso.

Immediatamente successivo, il foglio 14, anonimo, induce a pensare che si tratti ancora della chiusa di Dobbiaco, dotata però d'una seconda linea difensiva e migliorata in alcuni dettagli *(fig. 31)*. Il punto di vista è infatti rovesciato rispetto al foglio 13, come risulta dall'andamento della valle, del fiume e della strada, dall'opposizione della passerella piú lunga e del fortino cuspidato ora a destra. Dove prima il fiume sottopassava una semplice arcata con griglia, la difesa viene potenziata da un rompitratta a cavaliere; la cortina è interamente coperta, ma stavolta su fronte concavo (ancora un'allusione al tenagliato). Al centro infine il barbacane è sviluppato completando l'avvolgimento del battifolle a mo' di falsabraga. Dopo uno spazio libero, è posta la seconda linea, organizzata su mura miste piú semplici, due postazioni all'estremità e tre caponiere a difesa del fossatello, scavalcato dal ponte in uscita donde la strada riprende. Si configura cosí una difesa su due fronti, e resta da decidere se al f. 13 sia stata ripresa un'opera esistente, cui il f. 14 forniva una proposta di miglioria, ovvero se si tratti di due progetti fra cui Massimiliano potesse scegliere.

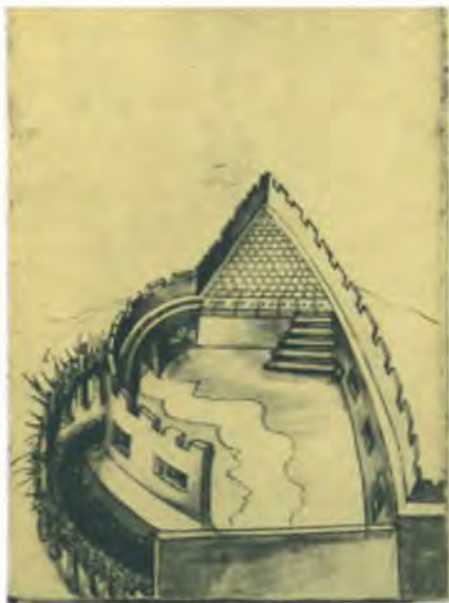
30. - Cod. Wien 2858: foglio 13.

31. - Cod. Wien 2858: foglio 14.

Dopo la serie delle chiuse, il Cod. 2858 presenta una sequenza di fortificazioni particolari fino al foglio 24 e — salvo due — senz'altri riferimenti. Dopo il f. 15 non s'incontrano piú castelli né opere complesse, bensí munizioni da campagna e dettagli esecutivi per integrare le descrizioni (o i progetti) viste in precedenza.

Il primo di essi si trova al f. 16 *(fig. 32)*: vi è descritto l'interno di un bastione *« à bec d'éperon »*, mistilineo nel fianco sinistro, col saliente sopraelevato per l'avvistamento e la difesa ad armi individuali. Il lato sinistro è a sua volta difeso da un fosso e da una barriera palizzata e spinata, mentre nell'opera muraria sono ricavate la porta ed alcune archibusiere quadre a doppia strombatura, su una linea a semicerchio per consentire differenti puntamenti. Mancano riferimenti didascalici o paesaggistici, né pare di poter attribuire questo dettaglio alla torre del precedente foglio 15, né ad altre fortificazioni presenti nel codice.

Il f. 17 *(fig. 33)* reca due varianti di un medesimo soggetto: difesa in prima e seconda linea di un accesso guardato da tre fortini in muratura, entro un fossato con cinta e spalletta di tronchi spinati tra piloncini prismatici. All'interno della prima difesa, mediante un'altra barriera spinata il fortino avanzato si collega su due lati agli altri, piú arretrati e convergenti, in modo che si formano due campi concentrici. Il punto d'estrema difesa viene cosí a risultare l'accesso tra i fortini in seconda linea: su di essi appare infatti incernierato uno strano serramento, costituito da un antone in tavolato a bilico orizzontale. La prima versione lo presenta abbassato e accessibile dall'interno; nella seconda è alzato, ed offre un'ultima possibilità

32. - Cod. Wien 2858: foglio 16.

33. - Cod. Wien 2858: foglio 17.

34. - Cod. Wien 2858: foglio 18.

di sparare attraverso quattro archibusiere. Ogni facoltà d'offesa è rivolta verso chi guarda, in particolare verso la strada che immette ai due campi ed all'accesso tramite un ponte sbarrabile, per cui il progetto appare specificamente volto a realizzare la difesa viaria di una località imprecisata. Sussiste qui una certa analogia con uno dei vertici della « *Lentzner claussen* » al f. 11, ma questo progetto non pare realizzare esattamente quel dettaglio, a meno che non ne costituisse un'ipotesi di sviluppo.

Di tutt'altro genere la struttura descritta al f. 18 *(fig. 34)* che reca la didascalia « *Kaiser birg gen Landeck ob Schroffen stain* » (il colle dell'Imperatore presso Landeck alla rocca Schroffen).

L'identificazione del luogo non comporta dubbi; Egg e Dopsch concordano sulla città di Landeck, importante nodo di comunicazioni alla confluenza delle strade dell'Arlberg (dalla Svizzera) e dalla valle superiore dell'Inn (dall'Italia): lo attestano ancor oggi la massiccia fortezza cittadina e una serie di nidi d'aquila negli immediati dintorni. Poco piú a valle verso Imst, sospese alle pendici del Brandkopf, sulla riva sinistra dell'Inn si ammirano tuttora le slanciate rovine del castello appartenuto alla nobile casata di Schrofenstein (11).

I dubbi sorgono sul sito specifico, poiché nella zona non s'è trovata memoria d'un toponimo « *Kaiserberg* » mentre Egg segnala che sussistono sí i resti di una fortezza da campo — detta « *Letze* » con termine svevo — costruita da Massimiliano sotto la rocca di Schrofenstein, ma non in cima a un colle, come appare dal disegno. Dopsch vi vede una semplice collina organizzata a difesa provvisoria in qualche punto della Sanna o dell'Inn, di cui sarebbe arduo ricercare oggi una traccia qualunque.

In realtà su una delle pendici risulta scavata una gradinata, e la cima è stata spianata e resecata, per ricavare i merloni a smusso della barbetta, utile all'artiglieria, e dal lato opposto una difesa a sbarramento misto. In definitiva questo Kaiserberg appare piú che una fortezza una grossa piazzola, ed il nome potrebbe esservi rimasto dopo qualche episodio — anche una semplice esercitazione — cui l'Imperatore avesse partecipato di persona: si è già visto a Botestagno che Massimiliano era un provetto artigliere, oltre che intenditore e probabilmente progettista di cannoni.

35. - Cod. Wien 2858: foglio 19.

36. - Burglechner (part.): la zona mineraria di Primiero nel 1611.

Ancora una funzione specifica ci presenta il f. 19, con la fortificazione adatta per l'ingresso di una miniera: « *der bw* (=*Bau*) *in dem Silber* », ossia alla lettera « l'edificio nell'argento » (*fig. 35*).

Ai tempi dell'Impero asburgico vennero intensamente sfruttati i giacimenti argentiferi del Tirolo, sia nella valle dell'Inn che nell'alto Adige, ma non è facile collocare lo schizzo del Kölderer, si tratti di rilievo o di progetto. Secondo Dopsch si potrebbe pensare alla miniera allora piú grande ed importante, quella di Schwaz, dove però la struttura difensiva, nota ancor oggi come *torre di Falkenstein,* è in forma quadrangolare anziché rotonda. Meno probabili le collocazioni a Kufstein o ad Hall presso Innsbruck, dove pure sussiste una *Münzturm.*

Erich Egg invece propende decisamente per una miniera della Val Cismon, precisamente nella zona di Primiero, dove fin dall'inizio del XIV secolo furono scoperti importanti giacimenti che in pochi decenni pervennero a piena produzione (12). In particolare, si estraeva il rame in Val Vanoi, il ferro a Transacqua e l'argento sulle pendici del Monte Bedolé: si calcola che queste sole rendessero all'erario sino ad 80 mila talleri l'anno, impegnando tremila operai in 500 cunicoli ed oltre 100 fucine. Dopo il 1540 i filoni andarono mano mano esaurendosi, ma l'attività continuò per gli altri minerali, con sporadici ulteriori ritrovamenti a Monte Asinozza, Reganél, val Oneda, Canalet, Sagwa, Plassenegg e Siròr, finché i crolli, le brentane, e lo scemato profitto posero fine all'attività mineraria nella zona. Prima del 1508 erano però attive solo quelle dell'Asinozza e delle « Giare Rosse » di Siròr (*fig. 36*).

Un'ulteriore possibilità d'identificazione si potrebbe ancora ravvisare poco a nord di Trento, sulle pendici del Monte Calisio anticamente chiamato Argentario, e poi Galina (da galena), entro un estesissimo banco di calcare permiano con giacimenti di piombo argentifero sfruttati già nel '500 mediante pozzi e gallerie. Non lontano dall'abitato di Cortesano, ancor oggi se ne possono riconoscere gli ingressi in località « buse del Pomar ». Ma piú probabile sembra la collocazione a Colle Isarco (*Gossensass*), cui le miniere d'argento e piombo della Val di Fléres, abbandonate nel 1818, fin dal 1400 apportarono movimento e ricchezza. Nel 1510 la Compagnia dei Minatori vi eresse la cappella di S. Barbara, che conserva scene ed emblemi dell'arte estrattiva in affreschi del 1515 e in una predella di Mattia Stöberl.

All'epoca del lavoro del Kölderer si poteva temere l'eventualità di un attacco veneziano da Feltre, e cosí sarebbe motivata la necessità di provvedervi con qualche forma di difesa. L'esempio qui proposto consiste di

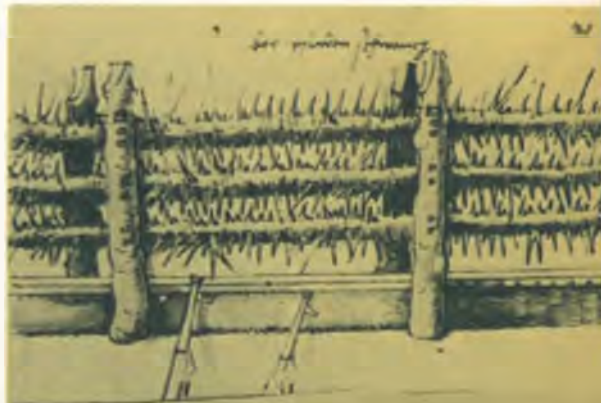
un torrione e di una semplice cinta a spalletta spinata. L'ingresso si apre nella camiciatura a scarpa della torre, dotata di tre finestrelle ad inferriata, al di sotto del coronamento sporgente da cui i difensori hanno la possibilità di puntare, attraverso il breve spazio libero tra la barbetta e la copertura. Nel tetto a scandole sono ricavati tre bassi abbaini, che rompono la concavità dello spiovente per consentire l'avvistamento, ovvero lo sfogo d'aria: infatti l'edificio deve servire anche da forno fusorio, come dimostra il fumo che sfugge dallo slanciato cappello.

Una costruzione quasi analoga riappare al foglio 20 (*fig. 37*), ma le mancano gli abbaini, il coronamento sporgente, la scarpa e soprattutto il fumaiolo, per cui è da escludere che possa trattarsi del *Bau* precedente visto da lato più protetto. È una postazione coperta, adatta a difesa ficcante attraverso lo spazio lasciato dalla copertura, e a difesa radente per mezzo di tre pezzi da posta sporgenti da altrettante arcate cieche. Accanto v'è un altro fortilizio che pare uscito dal f. 17, con muri concavi e convessi per deviare i colpi, ma dotato a sua volta di sottotetto e di abbaini.

L'ultima didascalia del codice compare al f. 21 (*fig. 38*), che offre due varianti agli sbarramenti spinati già visti in precedenza. La dicitura « *Der pfawen Schwantz* » oggi si scriverebbe *der Pfauenschwanz* (= coda di pavone), e definisce con eleganza una comune difesa accessoria da campagna.

Quasi un'antenata dei « cavalli di Frisia » (13), offriva i vantaggi della mobilità, come qui si ravvisa nello schizzo inferiore, coi tronchi solo poggiati sulle intersezioni dei sostegni; nel superiore invece sono fissati a coppie di paletti interrati. Resta un mistero l'essenza arborea adatta all'impiego: neppure l'*acacia spinosissima* è provvista di aculei così grossi e fitti, e del resto è giunta in Europa solo nel Settecento. Potrebbe invece trattarsi di tronchi con infissi lunghi chiodi, o zeppe acuminate.

È interessante quello zoccolo di tavole o vimini a fitto intreccio, che serve di riparo a livello del terreno. Non è casuale infatti la presenza di

37. - Cod. Wien 2858: foglio 18.

38. - Cod. Wien 2858: foglio 21.

due canne di scoppietti, o petronelli (la cui linguella manesca richiama gli attuali mitra), con la bocca poggiata giusto a fil di zoccolo; con essi Kölderer ha inteso suggerire la posizione dei difensori, che può adattarsi a due condizioni: sdraiati a terra o infossati in trincea. In entrambi i casi il *Pfauenschwanz* consente di effettuare tiri radenti, o di sott'in su, con l'arma correttamente poggiata al petto.

Un alloggiamento per la truppa, o un magazzino, o ancora una scuderia, può raffigurare l'edificio del f. 22 *(fig. 39)*, che non presenta alcuna dotazione difensiva: c'è un piano terreno cui si accede da un'arcata, uno superiore con finestre piú larghe, ed un sottotetto con una serie di abbaini. Agli estremi del colmo, due pinnacoli con fiamme; nessun altro ornamento all'infuori del marcapiano.

La difesa bellica si ripresenta invece al f. 23, con due visioni frontali d'un edificio imprecisato, che potrebbe anche esser un torrione, modificato però dal Kölderer allo scopo di colmare un coronamento di merli *(fig. 40)*. Si avverte un momento di trapasso nelle difese tradizionali, sotto la spinta delle armi da fuoco: la funzione difensiva dei merli, ottima contro i tiri d'arco o di balestra, si era dimostrata infatti assai precaria con i proietti da fuoco, che provocavano pericolosi rimbalzi e scheggiature. Kölderer ha cercato cosí di realizzare una continuità nel coronamento del fortino, ed ha empíto ciascun intervallo con un beccatello coperto, adatto alla consueta difesa piombante, ma ricavandovi pure un'archibusiera; inoltre ha raddoppiato il potenziale offensivo praticando nel corpo stesso dei merli altre quattro feritoie piú grosse, o troniere per colubrine e spingardelle.

Nel secondo edificio segue il medesimo principio, però con petrere, piombatoie, o lucchette, a tramoggia in legno forse rotante (nel qual caso si direbbero ventiere); le troniere sottostanti presentano una tipologia piú aggiornata, in forma di finestrelle con strombatura quadra a scalini.

39. - Cod. Wien 2858: foglio 22.

40. - Cod. Wien 2858: foglio 23.

41. - Cod. Wien 2858: foglio 24.

Pure privo di didascalie è infine l'ultimo schizzo del Cod. 2858, al f. 24 (*fig. 41*), che non consente di suggerire alcuna collocazione per la veduta o progetto che ci ha tramandato. Si tratta dello sbarramento posto ad una confluenza fluviale, formato da una struttura ad arco da cui una grossa saracinesca si cala a sbarrare il passaggio. Impostata sulle due rive, ed attraversata da un'arcata (galleria di ronda o passetto coperto) essa pone in comunicazione due torri: l'una del tipo descritto ai ff. 19 e 20, l'altra con merlatura tradizionale, piú snella, elemento iniziale d'una murata che prosegue lungo la riva, secondo un criterio difensivo applicabile tanto ad una pusterla cittadina quanto ad una chiusa.

LA VEDUTA DI «PORTENAW»

L'immagine del foglio 10 (*fig. 42*) è quella che piú direttamente interessa questa rivista, e secondo una prima sommaria valutazione poteva esser giudicata la sola meritevole d'analisi. Ma ad una piú attenta riflessione si è ritenuto utile non soltanto mantenerla nel contesto degli altri soggetti compresi nel Cod. 2858, ma insieme verificare i dati connessi a ciascuno per poter meglio motivare la loro scelta nell'area che stava a cuore a Massimiliano (14), e magari addivenire ad una datazione piú probabile.

Si tratta in ogni caso della piú antica veduta di Pordenone che sia dato conoscere, ed è certamente inedita nel ristretto ambito delle pubblicazioni sul Friuli Occidentale (15).

Pur mantenendo una certa analogia d'ispirazione (se il termine può valere per gli *Inventari* del Kölderer) con la veduta di Rovereto, essa presenta in piú alcuni dettagli che nell'ambito del Cod. 2858 costituiscono quasi un'eccezione, e ne giustificano la piú fedele riproduzione consentita dai mezzi a disposizione (16).

42. (pagine seguenti) - Cod. Wien 2858: fogli 9-verso e 10.

mote kavallo
dorff genant nozello
gemain holtz
bosgho di sant lunardo

port
now
wein garten
prabi

43. - Vallenoncello: la cappella di S. Leonardo in Sylvis. *(foto Testa)*

Il punto di vista è qui da immaginarsi in quota all'incirca sopra Fiume Veneto, ed abbraccia la piana tra Meduna e Noncello dalle rispettive sorgenti fin quasi alla confluenza, con lo sfondo delle Prealpi: i profili dei nostri monti non sono proprio esattissimi, ma è riconoscibile la successione delle cime principali, dal Col Cornier, al Tremol, al Gruppo del Cavallo, al Raut, e forse al Monte Rest.

« *Portenaw* » e « *Cortenaw* » designano alla tedesca Pordenone e Cordenóns, mentre altri toponimi sono resi alla veneta: sul fiume, di fronte alla riva piú folta di vegetazione, è il « *dorff genandt Nonzello* » (= villaggio chiamato Noncello), e piú a sinistra il « *boscho di Sanct Lunnardo* » con la cappella di S. Leonardo in Sylvis, tuttora suggestiva nel suo romitaggio, pur privata del protiro e del folto abbraccio dell'antica foresta *(fig. 43)*. Fra gli alberi si intravvedono le case di Valle, che Kölderer aveva segnate per errore, trasportandole poi piú sopra, appunto a valle di Noncello, cui si collegano con un viottolo sinuoso. Campaniletti a vela sia per le chiese del S. Corpo e di S. Ruperto (ancora col protiro), sia per S. Odorico di Villanova, tra le case sparse in primo piano.

A Cordenóns si distinguono gli abitati di Sclavóns e Románs, col campanile di S. Pietro, del centro e di S. Giacomo; se però la chiesa fosse S. Maria della Vittoria, allora sarebbe da includere pure l'abitato di S. Giacomo. Nello schizzo sono ben evidenziate le polle originarie di Noncello e Meduna, scavalcato questo dalla passerella (ove oggi è il ponte ferroviario), per la strada che poco oltre si biforca nelle direzioni di Fiume e di Cusano.

Si rileva, rispetto al foglio di Rovereto, una migliore definizione dei « *dorff* » ed un particolare rilievo grafico per i due boschi: quello che circondava S. Leonardo e quello tra Pordenone e Villanova, già detto di

S. Marco: « *das Schloss waldt* », che oggi si scriverebbe « *der Schlosswald* » (= il bosco del Castello), ed inizia al limite dei « *weingarten* » (= vigneti) estesi fin quasi al Noncello (17).

Un leggero tratto di penna delimita il bosco grande come pertinente alla rocca, e ciò forse spiega la dicitura in tedesco, mentre la macchia di S. Leonardo è situata nella zona a didascalia bilingue: « *gemain halt* » e « *commugne* », ossia terreni coltivabili pertinenti alla comunità, che riprendono oltre Villanova sino alle sponde del Meduna. Oltre tale fascia, come al dilà della strada per Cordenóns ed il Meduna, si estendono i pascoli, essi pure con doppia dicitura: « *wismat* » o « *pradi* ». Il termine «*Comugne* » ha conservato in questa zona valore di toponimo sino ai nostri giorni, come si può rilevare dall'attuale cartografia *(fig. 44)*, ove è ricordata pure la « *Macchia del Bosco* » nell'area di Villanova (18).

Una tal somma di precisazioni conferisce allo schizzo un valore quasi catastale, e lo rende in certo senso intruso in un inventario di fortezze, che non riporta alcun altro cenno per boschi, pascoli, vigne e coltivi. Per annettervi una plausibile funzione, ci si deve richiamare alla già descritta tendenza di Massimiliano, che chiedeva a Jörg Kölderer un quadro sintetico dei suoi possessi, come era avvenuto per le tenute di caccia: Pordenone non era una fresca conquista, bensí un antico feudo legato alla sua casata fin dal 1282 con investitura dell'imperatore Rodolfo I, e Federico III, padre di Massimiliano, vi aveva soggiornato ben tre volte. Non è da escludere che, nei tre secoli di possesso, qualche rappresentazione grafica sia stata fatta dalla corona austriaca per questo suo *corpus separatum* in Friuli, ma se non è andata perduta, certo giace in qualche fondo inesplorato. È certo invece che nel corso della guerra contro Venezia, o nella fase di preparazione, Massimiliano richiese al suo pittore aulico di rappresentargli le fortezze del confine tirolese e quelle a ridosso dei Grigioni; in questa raccolta inserí il piú importante possedimento asburgico in Friuli (19), descritto nei suoi dettagli di *terra* (centro abitato) difesa da mura, con il *castello* dotato di guarnigione permanente, le *ville* e le *ruralia*: insomma una specie di provincia *ante litteram,* piccola ma articolata in funzioni esattamente ripartite anche topograficamente, nella parte compresa tra Noncello e Meduna.

A quell'epoca le *ville* erano sette (Fiume e Zoppola avevano ormai cambiato padrone): tra le acque Cordenóns, Villanova, Noncello e Valle, a ponente Rorai e S. Quirino, a levante Poincicco, il tutto circondato dai possessi prima patriarcali e poi veneti (20). Per questo non compaiono nello schizzo Roveredo, Torre, Vivaro, Aviano e Montereale; ma perché non sono indicate neppure le ville di Rorai, S. Quirino e Poincicco? Si potrebbe pensare che nei limiti di questo rilevamento topografico l'Imperatore prevedesse di utilizzare la parte meglio difendibile compresa tra i due fiumi, come piú adatta per stabilirvi un *campo,* un acquartieramento per le sue truppe una volta raggiunto il Friuli. Il vitto sarebbe stato assicurato dai raccolti, l'armamento dai boschi, la difesa dalle fortificazoni esistenti, o da nuovi elementi da collegare al *castello,* usando delle industrie e magari della mano d'opera della *terra.* In tal caso, anche l'orientamento in direzione nord-ovest starebbe ad indicare la direzione d'arrivo dal Cadore,

e la via per un'eventuale ritirata per la Val Cellina, Longarone, Pieve e Cortina fino a Dobbiaco.

Questa ipotesi può far datare lo schizzo sia prima del 1508, sia fra il 1509 e il 1514, nel periodo cioè di possesso tedesco interrotto dalla conquista del Liviano. L'Imperatore era uomo di grande fantasia, ma non al punto da far progetti su una terra non piú sua, né avrebbe richiesto al Kölderer questo schizzo solo per rimpiangere un possesso perduto.

Dopo la vittoria del Cadore, il Liviano avanza come un fulmine: il 5 marzo prende la rocca di Pieve, il 7 è già a Conegliano a riordinare le truppe, il 12 varca il Livenza, rinforza Sacile e punta subito a mobilitare l'armata del Friuli fra Tricesimo e Cividale, saltando Pordenone e Codroipo, nella convinzione che la conquista di Cormóns e Gorizia convinca alla resa le rispettive guarnigioni. Cosí avviene infatti: il 19 aprile Simone d'Ungrispach, capitano di Pordenone, si presenta a Gorizia ad offrire Pordenone « *rocha, terra e teritorio con le soe habentie e pertinentie* ». Sanuto riporta le sue espressioni: « *vol esser schiavo della Signoria, vol andar dal Re di Romani a justificharsi, voria la Signoria li lassasse certi livelli et feudi . . .* ». Ma Venezia non accetta ormai piú condizioni, e il 20 manda Zuan Foscarini a prender possesso della città. Il 21 cosí scriveva al cognato Giacomo Cornaro: « *Parse a sua magnificencia* (il provveditore Giorgio Cornaro) *di mandarmi a tor lo possesso qui a Pordenon; e cussí vini eri, fu zobia. Dove venendo, el capitanio di questo locho, todesco, mi vene incontra mia* (miglia) *4 con questi citadini e molti altri a cavalo,*

44. - Il « corpus separatum » di Pordenone Imperiale all'epoca del Kölderer, dopo le cessioni di Zoppola e di Fiume (I.G.M.I., foglio 39).

45. - G.A. da Pordenone, pala della Misericordia: il castello. *(foto Ciol)*
46. - G.A. da Pordenone, ivi: la porta col restello sul fiume. *(foto Ciol)*

di piú di nui assai, a cavalo homeni 100 e bon numero di fanti a pe'; dove io lo acharezai assai, e lui mi fece el debito con tutti. Da poi se aviàsemo e intràsemo in Pordenon, dove loro fezeno gran demostrazion di honorarmi; lí fo diserado (sparato) *archibusi assai, per modo che li cavali erano tanto inspauridi, che non li podevemo cazar avanti. Lí arivàsemo in el castello. Sua magnificencia mi apresentò le chiavi di la torre de dito castello; e cussí io le azetai, per nome di la illustrissima Signoria nostra e dil magnifico provedador ».*

Il felice esito della campagna, conclusa dalla tregua del 10 giugno con cui Venezia dovette restituire Postumia, (conquistata l'11 dal Liviano, « *che se la trieva non seguiva, sarian andati a Lubiana e piú oltra* »), indusse la Repubblica a donare Pordenone al suo miglior comandante, nominato governatore generale in campo. Il 29 luglio il Liviano venne a prenderne possesso: « *Fo cantà una messa per lo episcopo di Corone, Di Franceschi, sufraganeo dil rev.mo patriarcha Grimani; et fata per nome di la Signoria la consignatione. E il signor Bortolo usò alcune parole al populo; et poi dete un degno pranso in uno prado, con assa' brigata* ». Solo un anno vi sarebbe rimasto: come s'è detto, dopo il successo francese alla Ghiaradadda, Massimiliano riprendeva lena anche in Friuli, ed il 6 giugno 1509 la rocca di Pordenone tornava ad inalberare le insegne imperiali con l'entrata del nuovo capitano Heinrich von Hayden. Ancora un confuso periodo di va e vieni, fino a che il Liviano, finalmente liberato dalla prigionia di Loches, il 28 marzo 1514 assedia, occupa e saccheggia Pordenone, catturando l'ultimo capitano tedesco, Bernardino Rizano da Fiume; per Massimiliano si chiude definitivamente la pagina pordenonese. La signoria liviana si estinguerà in capo a un altro quarto di secolo, e col 1537 la città del Noncello verrà annessa alla terraferma veneta.

Tornando allo schizzo del Kölderer, merita ora esaminarlo nel punto che piú ci interessa, e che ha giustificato in definitiva la pubblicazione sia sulla rivista, sia — nel formato naturale — come supplemento: l'aspetto che la città aveva in epoca rinascimentale, almeno in quei dettagli piú appariscenti sintetizzati dall'artista. A prima vista si riconosce il roseo municipio, coi suoi tre torricini visti dal retro; ma in piú si nota un giro

di merlatura che corona il piano superiore, sovrastante i bianchi tetti del quartiere civile, che il complesso di S. Marco separa dalla cittadella. E qui il dato piú interessante sta nel disegno del castello, che ci dà un'inedita visione del maschio: per la prima volta appare sano, se non completo, e rispondente alle funzioni del suo tempo, non ancora toccato da quegli interventi riduttivi, o adattamenti, testimoniati dalla pure scarsa iconografia successiva. Diciamo di quella sinora accettata, in quanto non si annetteva gran valore documentario all'immagine che ce ne lasciò il Pordenone quale sfondo alla famosa pala della Misericordia, appunto per quel sospetto di fantasiosità che sempre induce l'opera d'arte da sola, disgiunta da altri documenti (*fig. 45*).

Nella tela del Pordenone appare evidenziato il colle della rocca, e antitetico anziché collegato alla doppia porta sul fiume. Si potrebbe comunque concludere che in queste due « citazioni » della sua città, l'artista ha usato della propria libertà solo quanto alla loro disposizione nel paesaggio su cui s'impostano i personaggi in primo piano, rispettandole però entrambe nei loro tratti caratteristici, in modo che il suo pubblico potesse riconoscerle. Essendo d'altronde quasi contemporanei i lavori del friulano e del tirolese, resta da chiarire qualche evidente differenza nelle strutture effigiate. Alla porta-restello del Sacchiense è infatti addossato un torrione (*fig. 46*) che non compare nello schizzo del Kölderer; il maschio inoltre è meno elevato, e coronato da merli anziché coperto e cuspidato. Tuttavia la posizione dell'avancorpo piú chiaro e della cinta muraria rese dal Pordenone appaiono esattamente come la visione laterale di quanto il Kölderer ha ripreso di fronte: gli elementi essenziali coincidono, e le divergenze potrebbero testimoniarci qualche ristrutturazione imposta in quegli anni dalle vicende della guerra.

Imponente sul centro urbano, domina il campanile, che a quell'epoca serviva anche da torre civica e da prigione. Il suo coronamento però risulta privo del tamburo ottagono su cui poggia l'attuale cuspide: c'è invece un poggiolo merlato, e quindi una *flèche* alla tedesca, foderata forse di rame o piombo. In realtà la torre campanaria risale al 1347, ma già l'anno successivo era stata gravemente danneggiata dal terremoto, ed aveva avuto il pinnacolo solo nel 1427 (21) come ancora mostrano gli affreschi del Calderari in Duomo e alla Santissima: anche qui par di vedere un ballatoio merlato e sporgente simile a quello del Kölderer. È probabile che interventi successivi abbiano introdotto l'attico ottagonale ed otturato i merli, o sostituito il coronamento con una culminazione in mattoni.

Sotto il campanile, chiaramente citate le finestre archiacute di palazzo Ricchieri. A fianco, sul transetto del Duomo si eleva il tiburio, sovrastando due casette, forse annessi del castello, ed un campanile: S. Francesco, o S. Maria degli Angeli (o dei Battuti), oggi detta del Cristo.

In ombra fra il municipio e il campanile, una costruzione dalla breve cuspide, che appare bassa perché distante nella resa prospettica, come poteva essere per la porta « di sopra », nota poi come Bossina ed oggi scomparsa. Pordenone infatti « *va in longo* — annotava il Sanuto — *si intra per una porta e si ensse per l'altra* ». Senonché l'altra, quella « di sotto » o Furlana, era corredata di un restello, accesso separato e minore che dava direttamente sul fiume: ed anche questo è confermato

dalle antiche pitture. Quel che in piú si ricava dallo schizzo è una seconda cortina di mura, piú bassa della principale, cui si accompagna lungo la riva destra del Noncello, dal ponte al torrione angolare della *Cadafuria* (Codafòra), per riunirvisi con una sorta di caponiera, forse un accenno alle nuove installazioni portuali, costruite sin dal 1493 (D.P. 336), con una banchina *di muro scarpato* lunga 47 passi, larga 3 ed alta 11 piedi, che dal ponte sul Noncello si estendeva *fino in capo all'acqua Mortolo.* Alcune casipole figurano nel breve intervallo fra le due porte: probabilmente le sedi per i gabellieri o per la guardia al ponte, che qui è ancora in legno, impostato sulla riva sinistra con opere murarie collegate a una sorta di parapetto, esso pure merlato (22).

Il tratto meridionale delle mura è bianco, con feritoie sotto i merli e bifore alle torri angolari; violaceo invece, compatto e alquanto piú alto il tratto settentrionale, col muro che termina all'avancorpo del castello. Qui Kölderer ha omesso d'indicare l'elevazione del terreno su cui sorge la rocca, forse pretendendo che la diversa colorazione bastasse a distinguere questo settore militare dalla « terra », profilando inoltre ad un livello inferiore l'intera metà a sinistra del campanile: l'area della comunità, su cui vigila la guarnigione imperiale, straniera e separata.

C'è infine il dettaglio dell'insegna: il Pordenone l'ha dipinta proprio in bella vista al centro del muro, sopra la bertesca sporgente sul dirupo. Si direbbero i colori di casa d'Austria, rosso alla fascia d'argento, volendo sorvolare sull'assenza dell'aquila che sempre figura sulle bandiere imperiali prima del 1514. Abbiamo visto che Bartolomeo torna in possesso di Pordenone il 28 marzo 1514; un documento notarile impegna invece il nostro pittore solo dall'8 maggio 1515, a consegnare la pala entro la Pasqua successiva alla chiesa di S. Marco, per l'altare della Misericordia. Ne avrebbe avuto 47 ducati di compenso, a carico degli eredi di Gian Francesco da Tiezzo detto Cargnelutto; e questi aveva inserito il donativo tra le volontà del suo testamento redatto appena cinque mesi avanti, il 15 dicembre 1515 (23), quando cioè Pordenone era per l'Impero ormai definitivamente perduta. A quale signoria volle render merito l'artista con un'opera cosí importante? Piuttosto difficile figurarsi un Gian Antonio da Pordenone come « austriacante » durante il pieno dominio (24) del bizzoso Bartolomeo d'Alviano, col quale tra l'altro era in ottimi rapporti. Va ricordato invece che il grande capitano era al colmo della sua fortuna, e andava empiendo dei suoi colori — il rosso ed il bianco appunto — ogni sua proprietà; aveva appena ordinato a Treviso ben mille uniformi per le sue fanterie scelte, tutte biancorosse, ma non lo disturbava che le indossassero anche i mercenari stranieri (25). E da credere che su una rocca « sua » il signor Bortolo non avrebbe certo omesso d'apporre il proprio distintivo. E d'altro canto, pur in mancanza di dati piú precisi sulla datazione della pala, non pare plausibile che il pittore vi ponesse un'insegna cosí evidente per designare il potere su una città fantastica: quella rocca e quella porta dovevano e debbono costituire un preciso riferimento a Pordenone e al suo Castello, finalmente riacquistato con un'impresa gloriosa che era riuscita ad umiliare il piú splendido sovrano dell'epoca.

GIULIO CESARE TESTA

47. - Dislocazione dei centri interessati dal Cod. Wien 2858 nei territori Imperiali (bianco), Veneziani (celeste) e Svizzeri (rosa), prima dell'acquisto della Valtellina milanese (rigato) nel 1512. Al tratto gli attuali confini di stato.

NOTE

(1) BROWN Randolph, *Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma Veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII,* Padova 1847, p. 131.

(2) EGG Eric, *Jörg Kölderer und die Donauschule,* in « Werden und Wandlung. Studien zur Kunst der Donauschule », Linz 1967, pp. 57-62.

(3) Secondo un'altra versione, il Cod. 2858 è designato come « *Delineationes locorum munitorum, praecipue partis meridionalis Comitatus Tirolensis. E collectaneis imperatoris Maximiliani I* » (Chmel, I, LXXVIII). V. anche nota 14.

Di analogo soggetto è il posteriore Codice « Brandis » (propr. privata), dal nome del nobile che a fine secolo fece disegnare molti castelli sudtirolesi. La sua prima pubblicazione (RASMO N., *Il Codice Brandis, il Trentino,* Calliano 1976, a cura dell'Istituto Italiano dei Castelli, Sez. Trentino) non comprende però il territorio altoatesino.

Diamo l'elenco dei cataloghi delle esposizioni in cui il Cod. 2858 ha figurato:
a) « *Habsburger Cimelien* », Wien 1908, Num. 94
b) « *Maximilian I* », Wien 1959, Num. 115
c) « *Oesterreich-Tirol, 1363-1963* », Innsbruck 1963, Num. 84
d) « *Ambraser Kunst-und Wunderkammer* », Wien 1965, Num. 122
e) « *100 Handschriften der Ambraser K.-u. W.kammer* », Innsbruck 1966, Num. 66
f) *Austellung* « *Maximilian I* », Innsbruck 1969, Num. 477.

(4) GOEBLER J., *Chronica der Kriegshändel im Jar 1508,* Frankfurt a.M., 1566: *«per bloccare gli assediati, scavate dei trinceroni dal lato di Cortina e da quello dell'osteria, cosí non potranno fuggire né ricevere rinforzi . . . il muro del castello è stato fatto per tempi antichi, alzato sulla roccia senza fondamenta . . . di notte poggiate alla base delle travi, sotto cui i nostri scalzino il muro e vi pongano polvere per farlo saltare: i difensori potranno agire solo dall'alto, perciò dai colli vicini battete di continuo il cammino di ronda, e lanciate dentro palle incendiarie ».*

(5) RICHEBUONO G., *Storia di Cortina d'Ampezzo,* Milano 1974, pp. 161-174.

(6) CHINI Giuseppe, *Il Castello di Rovereto,* Rovereto 1928, pp. 48-51.

(7) GEROLA, *Per la storia delle fortificazioni venete di Rovereto,* manoscritto presso la Biblioteca Civica di Rovereto.

(8) « *Ordine et modo per la fortificatione de Roveredo, lasciato per l'Ill. S. Bartolo Dalviano Gubernator Generale, del mese di marzo 1509* », da un manoscritto già nella Biblioteca Mazzettiana di Trento pubblicato da F. GAR per nozze, e inserito da LEONIJ L. nei *Documenti* della « *Vita di Bartolomeo d'Alviano* », Todi 1858, pp. 184-188.

(9) Nelle indicazioni per i nuovi lavori egli nomina infatti il suo « *sperone aguzzo* » accanto a quello del « *mal cantone* », i portelli « *della Terra* » e « *del Podestà* », i possessi « *di Bernardin Moresillo* » e la « *rosta del follo della Trentina* »: tutti elementi utili per riconoscere lo stato della rocca a quell'epoca e le innovazioni che il Liviano intendeva apportarvi in due mesi di lavoro, impiegando manovalanza locale, cento muratori e cento carri dal Veronese « *per le calzine e i sabioni* », e seicento guastatori « *per le fosse* ».

(10) Il castello di Dobbiaco, acquistato e riattato nel 1500 dagli Herbst, familiari dell'Imperatore (i fratelli Kaspar e Christof furono suoi capitani in città e a Podestagno) ospitò Massimiliano in due occasioni: nel 1508, durante la preparazione della campagna del Cadore, e nel 1511, quando egli vi pose il quartier generale, approfittandone per sottoporsi a cure termali nei bagni di Pian di Maia.

(11) Un esponente di questa famiglia, imparentata coi Duchi d'Austria e di Stiria, comandò la guarnigione di Pordenone, come annota DEGANI E. (*La Diocesi di Concordia,* S. Vito, 1880, p. 547): « il 31 agosto 1292 Wecello di Scrofenstain dona alla Chiesa di S. Odorico di Villanova il terreno ond'era circondata, perché servisse da cimitero, e ciò *ob remedium illustrium ducum Austrie et Stirie antecessorum suorum ac remedium parentum suorum* ».

(12) Le miniere d'argento e di altri metalli ebbero le cure speciali dell'arciduca Sigismondo, che « *l'anno 1472 fece suspendere tutti li boschi, selve et mercanzie de legnami nelle jurisdizioni di Primiero et Ivano, et massime quelli che si potevano condur ad uso di esse miniere, et se ne le appropriò* ». Vennero pure emanati ordinamenti particolari, poi compendiati nelle « *Ordinationes, leges et privilegia circa res metallicas, quae imperator Maximilianus pro mineris in Sbaz* (=Schwaz) *et allis vicinis locis comitatus Tirolensis publicare curavit anno 1490* » (ZIEGER Antonio, *Primiero e la sua storia,* Trento 1975, pp. 76 e segg.; v. anche AA.VV., *Primiero di ieri e di oggi,* A.A.S.T. Primiero, s.d., p. 94).

(13) Il nome ricorda la regione dei Paesi Bassi in cui trovarono un primo largo impiego, ad opera degli Spagnuoli che nel 1594 difesero Groninga dagli assalti degli Olandesi condotti da Maurizio d'Orange.

(14) Nella disposizione geografica che risulta proponibile a conclusione dell'analisi sin qui svolta (*fig. 47*) può trovar conferma la dicitura latina (v. nota 3) che assegna a questo Codice disegni di fortificazioni « *specialmente della parte meridionale della Contea del Tirolo* ».

(15) Lo schizzo è apparso tra le illustrazioni all'edizione italiana della *Storia del mondo moderno* a cura della Cambridge University Press (AA.VV., vol. I, *Il Rinascimento,* Milano 1970, p. 294): nella didascalia conserva il titolo generico — inesatto per Pordenone — di « *Fortificazioni di confine contro i Veneziani nel territorio di Pordenone e Cordenons* ».

(16) Per « Il Noncello » si è operata la riduzione al formato della rivista, con clichés a quattro colori; per il supplemento si è mantenuto il formato dell'originale (su cm. 49,5 x 34,5) con stampa litografica a quattro colori, su carta da 200 grammi.

(17) « Venezia era gelosa dei suoi boschi, linfa vitale del suo Arsenale; perciò il 28 gennaio 1737 giunse a Pordenone S. E. Bertuccio Dolfin, quale inquisitore deputato al taglio di diecimila roveri che, muniti del bollo del leone di S. Marco impresso a fuoco, vennero inviati all'Arsenale. Egli alloggiò con la sua corte nel palazzo Loredan e si fermò dodici giorni, avendo una sua guardia di trenta Croati a cavallo ». (BENEDETTI, *Storia di Pordenone,* p. 374). Il bosco sopravvisse ancora qualche tempo, finché « con l'ultima dominazione austriaca, il 23 febbraio 1812 il viceprefetto provvide a emanare un pubblico avviso d'asta per lo spianamento del *bosco detto di S. Marco* » (BENEDETTI, *Storia,* p. 420).

Quanto ai vigneti, una testimonianza potrebbe averla fornita lo stesso Liviano, quando, nel viaggio di ritorno dalla prigionia di Loches, appena passate le Alpi scriveva a Rafael Gritti che gli facessero trovare « *do bote di vin, dil suo da Pordenon, perché è fama a Venecia non esserli boni vini* » (SANUTO, *Diarii,* al 5 maggio 1513).

(18) Per motivi di spazio è stata riprodotta la zona secondo la scala 1:100.000 della carta dell'I.G.M.I. (foglio 39), trasportandovi i due toponimi dalla tavoletta a scala 1:25.000 (serie M. 891, foglio 39.IV.NE).

(19) All'epoca della guerra di Cambrai, nel Friuli — veneziano da quasi un secolo — sussistevano alcune *enclaves* di proprietà austriaca per retaggio feudale: oltre a Pordenone, Codroipo, Porpetto, Belgrado e Castelnuovo.

(20) « Il comune di Cordenóns e quello di S. Quirino erano obbligati alla custodia del castello e rocca di Pordenone *tempore belli,* e a far *tutti gli pioveghi e fazioni per tutte le fabriche et altre cose necessarie dentro e fuori di detta Rocca circumcirca.* Ai comuni di Villanova e Rorai aspettava invece condurre dal bosco demaniale (poi detto di S. Marco) al castello 65 carri di legna da fuoco: 40 per uso del provveditore, 15 per il cancelliere e 10 per il cavaliere (adibito anche al servizio di polizia), ed al primo pure l'erba per i suoi cavalli.

Valle e Noncello contribuivano al predetto trasporto pagando lire 8; infine Poincicco era tenuto al *conzar degli orti* situati intorno al castello, d'uso del provveditore. Ogni villa aveva una specie di podestà chiamato *mériga* » (BENEDETTI, cit., pp. 256-57).

(21) « Accanto alla chiesa era sorto l'agile e artistico campanile, ultimato nel 1347: *die XV Martiri expletum fuit campanile ecclesie sancti Marci de Portunaonis,* come riporta il *Memoriale* di Odorico ». (BENEDETTI, cit., p. 332, n. 20).

Secondo DEGANI (*La Diocesi* cit., pp. 538-539) l'opera avrebbe avuto compimento assai piú tardi: « *Rodolfo IV d'Asburgo, signore di Pordenone, nell'anno 1363 faceva ricostruire la chiesa di S. Marco; nel 1427 si alzò il campanile* ». A meno che quel « *si alzò* » non alludesse ad un'ulteriore sopraelevazione della canna. Subí poi vari altri interventi; nel 1569 minacciava « *rovina evidentissima* » (BENEDETTI, cit., pp. 314-315) ed i restauri ebbero luogo dal 1621 al 1626.

(22) « Il ponte sul Noncello, costruito in pietra con tre arcate, fu deliberato il 3 giugno 1550, allorché venne aperta una nuova porta nelle mura *versus ecclesiam SS. Trinitatis,* come risulta anche dall'affresco del Calderari (circa 1554) nella cappella Mantica del Duomo ». (BENEDETTI, cit., p. 386).

(23) FIOCCO Giuseppe, *Giovanni Antonio Pordenone,* Pordenone 1969, p. 122.

(24) Dopo la conquista veneziana, solo un'esigua minoranza di nobili tentò talvolta di resuscitare nel popolo la devozione imperiale, con atti di sapore persino goliardico. Nel 1510 Venezia dovette rafforzare la guarnigione del castello perché alcuni Pordenonesi sobillavano la comunità, ed una notte avevano « *conzà in una chiesa con feste* (festoni) *e con aquile, ché l'insegna de l'Imperatore* ».

(25) L'8 giugno 1515 si presentano al Liviano, che si trova a Vicenza, « *48 cavalli di boemi, con li Boemi che erono a Maran, et scampono a Udine: et fati venir dal Capitanio zeneral tutti vestidi a la livrea di esso capitanio, li ha fato la monstra* (parata per l'ingaggio), *et datoli denari* » (SANUTO). Dieci giorni dopo, da Padova il provveditore Contarini scrive che sono « *zonte le ordinanze . . . in tutto 1100 vilani vestidi alla livrea del signor Capitanio rosso e biancho, ch'è un bel veder* » (SANUTO).